Numero 2 Maggio 2015 euro 3

EXPO2015
IL SUPERMERCATO DEL FUTURO

Si stanno riscrivendo in questi anni le rotte e ridefinendo i luoghi su cui viaggiano e impattano i capitali, per questo viviamo a ogni latitudine una sanguinosa lotta tutta interna alla classe dominante per le posizioni egemoniche internazionali e una ridefinizione degli assetti di potere anche a livello locale. Una lotta che travolge tutto e tutti, allargando le disuguaglianze sociali e generalizzando le crisi ambientali.

Nella complessità di questa scena sempre più attori del mercato globale stanno indirizzandosi verso settori descritti come le basi di un nuovo progetto capace di rinnovare dalle fondamenta l'economia capitalista grazie all'appoggio di apparati militari, influenti associazioni industriali, lobby e istituzioni statali e internazionali finanziatrici, con il beneplacito di compiacenti organismi di controllo come la European Food Safety Authority in Europa e la Food and Drugs Administration negli Stati Uniti: una impalcatura costituita da brevetti, prodotti, esseri viventi e servizi basati sulla manipolazione della materia e sull'ingegnerizzazione della vita, sulla creazione di ambienti e applicazioni tecnologicamente dialoganti con corpi umani predisposti e con appendici robotiche, cioè OGM, biotecnologie e nanotecnologie, tecnologie della comunicazione e dell'informatica, scienze cognitive e robotica.

Per garantirsi un futuro e proseguire con i suoi piani di svilupfgpo l'iniquo e impietoso sistema tecno-industriale utilizza questi settori per rilanciare se stesso mostrandosi nuovo, portatore di ricchezza, ecologicamente sostenibile, attento alla salute delle persone e all'inquinamento e vicino alla scoperta di soluzioni energetiche naturali e post-petrolifere. In questo modo per l'ennesima volta viene raccontata una storia sentita e subita più volte: c'era una volta un sistema creatore di un mondo nuovo, verde e blu, abitato da creature in pace e benessere che si rivelò essere caratterizzato da un diffuso stato di distruzione, assoggettamento e biocidio. I paladini di questa scienza e di questo mercato sono in azione da tempo, protési alla ricerca di legittimità e consenso perché venga conferito al sistema che incarnano il ruolo di deus ex machina, salvatore del mondo e paladino nella ricerca e nell'ottenimento di soluzioni a tutti quei fenomeni considerati dalla classe al potere come "i problemi odierni e di domani".

E' in questo quadro che vogliamo inserire il ragionamento e la critica a EXPO2015. Una esposizione -titolata "Nutrire il pianeta, energia per la vita"- asservita a questi settori, che non aprirà il primo maggio e non chiuderà i cancelli il trentuno di ottobre e che neppure avrà avuto inizio nel 2008, anno in cui la città di Milano si comprò la possibilità di ospitare una simile manifestazione: le trame che lo sostengono e lo caratterizzano -scientifiche, politiche, economiche, sociali- sono in azione da anni e si comprendono in quanto scelte di politiche neoliberiste scritte in un quadro di riposizionamento di assetti globali e alla luce di crisi sociali, economiche e ambientali.

EXPO2015 è in questo momento storico il principale dispositivo utilizzato in Italia e in Europa per dare una accelerazione verso una rinnovata legittimazione politica delle istituzioni e per rinsaldare un nuovo patto tra ricerche, tecnologie industriali e opinione pubblica, società civile, pubblico dei mass-media, turisti, elettori e consumatori, sotto l'egida degli argomenti della pacificazione sociale in nome del made in Italy e dell'uscita dalla crisi economica e ambientale. A breve termine l'obiettivo di questo evento è stato ed è la spartizione dei bandi, delle opere infrastrutturali e l'ottenimento di "riforme" politiche in senso ulteriormente liberticida; quello a medio-lungo termine punta a sdoganare e legittimare culturalmente ed economicamente, attraverso una massiccia opera di educazione sociale, ciò che finora è stato affrontato da una ampia popolazione con contrarietà e legittime resistenze perchè consapevole delle nocività e dei ricatti delle multinazionali: prodotti, esseri viventi e servizi basati su OGM, biotecnologie e nanotecnologie.

Poiché tutto ciò che possiede un alto contenuto tecnologico -dai sistemi di controllo agli artefatti, dalla robotica alle forme viventi con geni modificati, dai farmaci di ultima ingegnerizzazione alla produzione di bio-carburanti- è ormai spesso incomprensibile nei suoi elementi chiave per chi non ha effettuato specifici studi o per chi è esterno alle "comunità scientifiche", EXPO2015 si appresta ad annullare le paure e a conquistare le opinioni e le abitudini della platea mettendo questo veleno altamente tecnologico diret-

EDITORIALE

"L'Italia è uno dei pochi paesi dove imperversa la piaga dell'ecoterrorismo [termine coniato dall'FBI per descrivere i movimenti ALF ed ELF] *e non ci sono normative per contrastarlo. I primi provvedimenti sono stati presi negli USA e nel Regno Unito* [dove è nato questo movimento] *e altri paesi europei come la Svizzera si sono ispirati alla normativa inglese."* Giulia Corsini Cofondatrice e consigliere Pro-test Italia.

Così in un appello speranzoso si esprimono i Pro-test Italia, quell'organismo nato da qualche anno sulla falsa riga di strutture inglesi e americane per difendere la ricerca, soprattutto quella più controversa con sviluppi immediatamente nocivi e mortiferi come gli ogm e la vivisezione. Questa volta la ragione del loro comunicato e del loro prendere parola è un'azione dell'ALF contro un istituto zooprofilattico di Savona responsabile di vivisezione.

Ufficialmente questi Pro-test sembrano solo un gruppo di giovani laureati arroganti e frettolosi di farsi notare da qualche luminario della ricerca in uno dei loro settori d'interesse. Questo però è solo un aspetto parziale della realtà. Guardando ai loro analoghi inglesi si percepisce la volontà di creare una vera lobby di pressione politica che possa da un lato rappresentare gli interessi della ricerca scientifica, facendo apparire settori indifendibili sotto vari aspetti come necessari per un bene dell'umanità. Dall'altro lato tutto il loro lavoro punta a screditare la parte avversa spesso con una propaganda grossolana e menzognera. Ma soprattutto il vero intento di questi Pro-test, come quello di FederFauna, è quello di spingere per un cambiamento legislativo, chiedendo leggi più repressive per chi si oppone a questo tecno-mondo fondato sullo sfruttamento di qualsiasi essere vivente e dell'intero pianeta.

In Inghilterra anche queste pressioni hanno contribuito alla creazione di leggi speciali soprattutto per fronteggiare campagne come SHAC, portando numerosissime restrizioni nei presidi e proteste permanenti davanti a sedi e luoghi di sfruttamento. Repressione che ben presto si è allargata a tutti gli ambiti dove poteva esserci

continua a pagina successiva

tamente nella filiera del cibo e nei piatti dei visitatori, cercando di rassicurare i commensali con parole quali "progresso ecosostenibile", "sicurezza alimentare", "innovazione tecnologica" e "qualità della vita e della salute". Parole e campi semantici vuoti o ingannevoli, che si trasformano in concrete manifestazioni del claim "Nutrire il pianeta, energia per la vita": saranno cibo e alimentazione -la prima metà di questo slogan- le colonne portanti dei discorsi e delle situazioni con cui si cercherà di imbonire i dubbiosi e portare i già favorevoli a esserne testimonial nella vita quotidiana. Facendo anche leva su quella grande mole di lavoro svolto in questi anni da tutti i programmi televisivi e radiofonici e da tutte le pubblicazioni sul cibo, EXPO2015 si muoverà cercando e indirizzando il coinvolgimento della dimensione emotiva ed esperienziale di scellerati collaboratori, corresponsabili visitatori e tristi lavoranti a pagamento o gratuitamente. In altre parole questo perverso luna-park di scienze applicate, in cui esseri umani e animali si troveranno in un immenso laboratorio a cielo aperto, sarà fruibile attraverso un intrattenimento incentrato su sensi eccitati e commercialmente orientati, in primis il gusto, dal primo maggio 2015. Le prove generali sono però in atto già da tempo, gli attori sono in azione e non si fermeranno il trentuno di ottobre.
Solo facendoci carico di una diffusione massiva di forme di conflittualità e di autonomia dal sistema potremo pensare che i cancelli di questi stratagemmi neoliberisti si chiudano per sempre. O meglio ancora, non si aprano mai.

La presenza dentro Padiglione Italia -una serie di edifici e spazi che hanno l'ardire di mostrare lo stato dell'economia nazionale legata al claim- della mostra "Fab Food - La fabbrica del gusto italiano" voluta da Confindustria con le indicazioni decisive del Museo nazionale della scienza e della tecnica di Milano, di FederChimica e AssoBioTec, articolandosi tra educazione, intrattenimento e circuizione, avrà il compito di mostrare quella che viene descritta entusiasticamente come la rivoluzione in atto. Una rivoluzione che, come detto, trova nel cibo il punto di contatto "ecologico" tra produzione e consumo e nell'atto del consumare la chiusura di un cerchio destinato a ripetersi all'infinito. La presentazione ufficiale di questo luogo è già un manifesto di sviluppo economico tra i più pericolosi: "Obiettivo della mostra è far conoscere ai visitatori di Padiglione Italia come sia possibile ottenere, rispettando l'ambiente e le risorse del mondo, prodotti alimentari sicuri, di qualità, a prezzi accessibili e in quantità sufficiente per tutti grazie all'industria e alle sue tecnologie. In un ambiente divertente, il progetto proporrà, con attrazioni creative, ma puntuali, le articolazioni e le connessioni della filiera agro-alimentare italiana. In un percorso di 10 sale si vedrà come nasce il cibo, dal seme nel campo ai prodotti consumati a tavola, e si spiegherà cosa significano e come si riescono a presentare concetti determinanti come "food safety" e "food security", senza perdere il gusto delle buone cose della tavola italiana.
Lo spazio, studiato soprattutto per accogliere giovani, scuole e famiglie insieme al pubblico internazionale, accompagnerà i visitatori in un percorso interattivo ed emozionale verso la consapevolezza che le scelte che gli abitanti della terra faranno oggi, influenzeranno il cibo di domani".
Di fondamentale importanza è anche riportare la chiusura estrapolata dai materiali distribuiti alla conferenza stampa della presentazione di questa mostra (13 marzo 2015): "Questa la proposta di "Fab Food - La fabbrica del gusto italiano" per aiutare le giovani generazioni e le famiglie ad accogliere in modo più consapevole una cultura non ideologica sull'alimentazione sostenibile, dove ognuno faccia la sua parte, senza soluzioni facili, ma con la piena fiducia nella scienza e nelle istituzioni.
Il senso di questa irreversibile proposta di delega e questo discorso normalizzante non possono passare inosservati: state tranquilli, genitori, fidatevi di noi e fate la vostra parte (non smettete di consumare e, quando ve lo permettono, di votare). Anche i vostri figli sono dalla nostra parte, non vedete come si divertono? Avete visto quanto hanno "imparato"? Andiamo verso un pianeta migliore grazie a una scienza buona e neutra, non-ideologica, sorretta da istituzioni lungimiranti. Brindisi al cianuro per questa retorica mefitica.

Altrettanto interessante è leggere quanto dichiara in materia di "ricerca biotecnologica verso nuove risorse per la nutrizione" il Gruppo di lavoro di biotecnologie alimentari di AssoBioTec, uno dei più coinvolti nella progettazione della mostra "Fab food - La fabbrica del gusto italiano": "Il settore delle biotecnologie agro-alimentari, all'interno del più vasto campo delle biotecnologie industriali, rappresenta un settore strategico importante per il nostro Paese, che potrebbe consentire di recuperare la capacità di orientamento del sistema produttivo italiano verso assetti più compatibili con l'evoluzione degli scenari competitivi internazionali, già fortemente influenzati dalla ricerca di prodotti eco-sostenibili e da processi più selettivi con minore, o nullo, impatto ambientale".
In altre parole: finanziate e sostenete il settore delle biotecnologie, nello specifico quello agro-alimentare, perché è la bussola da seguire per ri-orientare tutto il sistema produttivo e recuperare il gap con l'estero. Un'indicazione che, in toto o in parte, sta venendo seguita dall'evento milanese, dato l'enorme spazio di movimento lasciato a questi settori e ai loro interpreti.
In questo senso suonano ridicole le affermazioni pubblicate nel "Rapporto 2014 sulle biotecnologie in Italia" che, ricorrendo alla retorica del "si è sempre fatto così" in materia di natura, incroci e pratiche di modificazione, dichiarano: "Trascurare gli OGM significa non comprendere il futuro dell'alimentazione e ignorare i mercati mondiali dai quali importiamo il 30% delle proteine che consumiamo. L'Unione Europea ha investito 100 milioni di euro per studiare, in laboratori pubblici, la sicurezza degli OGM; il risultato sono centinaia di pubblicazioni e di documenti che certificano

---

il sorgere di un'opposizione radicale.
L'Italia non ha niente da invidiare in materia di legislazioni repressive, solo che non hanno niente di "speciale": numeri di codice penale che risalgono al fascismo rinforzati a più riprese in tempi di così detta democrazia. I gruppi più radicali di liberazione animale ed ecologisti sono abituati a vedersi toccare ormai da anni da inchieste per associazione sovversiva con le aggravanti di terrorismo. Un recente emendamento legislativo, salutato con gioia da FederFauna, presentato al Governo da Carlo Giovanardi e inserito in quel pacchetto di nullità definito "Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente", mette tutti insieme devastatori e inquinatori a chi lotta per la liberazione animale. Non sarebbe da stupirsi se ben presto le acrobazie raggiungeranno territori ancora più lontani. In queste settimane quindi si è aggiunto qualcosa di più che sembra cambierà le cose con una modalità legislativa estremamente subdola e ambigua inserita in un momento di "confusione" sperando, nella sua stessa banalità di formulazione, di non trovare attriti sul suo cammino, cosa che ovviamente è avvenuta. Gli unici aspetti toccati riguardano solo aspetti parziali. Il sogno dei tecnocrati e dei burocrati si avvicina: trasformare quei tanto odiati nemici del progresso, dello sviluppo (anche quello sostenibile ed equo e solidale) non solo in terroristi, ma addirittura in ecoterroristi. Anche se dubitiamo che questo termine sia mai stato usato nei palazzi del potere, o tra gli oppositori dalle maniere democratiche, per definire gli assassini e gli inquinatori di Seveso, dell'Ilva, Porto Marghera, Priolo, per citarne solo alcuni, che hanno ricoperto l'ambiente di veleni e di morti che crescono in proporzione alla produzione e diffusione di nocività.
Quindi il reato di "disastro ambientale" si allargherà, sarà un allargamento non solo materiale, ma sicuramente un allargamento simbolico, in questi tempi confusi e leggeri dove si cerca e si crea informazione sui social network. Lo spettro della minaccia viene allargato agli ecologisti e animalisti. Un passaggio di cui era prevedibile l'arrivo, come erano prevedibili tutti gli eco e green messi sopra a qualsiasi merce industriale e nociva. La liberazione animale viene considerata alla stregua di un "danno ambientale". La disintegrazione del selvatico e la sua sostituzione con ciò che è artificiale e addomesticato è stata portata alle estreme conseguenze. La natura nella visione mercificata e antropocentrica del dominio è quella degli allevamenti intensivi, di visoni, dei mattatoi... che con la tradizione superano i limiti dell'esperienza

che gli OGM sono sicuri per l'ambiente e la salute. Insomma, si è finanziata la migliore ricerca e se ne ignorano i risultati. E se l'Europa ha compreso che l'opposizione politica e mediatica agli OGM costituisce un grave danno all'economia, l'Italia corre il rischio di escludere da un evento mondiale, quale Expo 2015, non solo le tecnologie OGM ma la stessa innovazione in agricoltura.
Una posizione illogica, espressione di una cultura antiscientifica sempre più radicata nel nostro Paese."

Pericolose e, ripetiamo, ridicole: almeno due dei massimi player del settore OGM e della chimica di sintesi saranno presenti a Milano con i palesi obiettivi di mettere in vetrina la bontà ecologica e salutista dei loro prodotti e i vantaggi delle loro ricerche e delle loro applicazioni, aspettando che il trattato TTIP abbatta qualunque barriera normativa e protezionistica per il loro ingresso in Europa. Sono Pioneer DuPont come finanziatore del Padiglione USA, in attesa di poter coltivare e commerciare già da subito in Europa il mais OGM 1507, e Monsanto, presente già in incontri sponsorizzati EXPO2015 sotto le vesti di AIGACOS (Associazione Italiana per la Gestione Agronomica e Conservativa del Suolo) nel progetto "Agricoltura blu – 100 km blu" che, come dicono, sarebbe "un progetto di cooperazione scientifica, tecnologica e di sviluppo internazionale per attivare un processo virtuoso di accumulo nel suolo di CO2 prodotta dalle aree metropolitane, mitigare gli effetti del cambiamento climatico, integrati ad una agricoltura efficiente e sostenibile a livello economico". Come fare? Tra le tecniche suggerite troviamo la "semina su sodo", che "non implicherebbe nessuna preventiva lavorazione per la preparazione del letto di semina, realizzata con specifiche seminatrici a dischi o a falcioni. Il controllo delle infestanti è realizzato con Roundup prima della semina". Dunque come fattore necessario per garantire questo processo troviamo il mortifero Roundup, diserbante a base di glifosato, di proprietà di Monsanto, colpevole di tumori, malattie neurodegenerative, biocidio e avvelenatore di suoli e falde acquifere, agente di azione preventiva verso qualunque forma di vita considerata "infestante". Nel ballo delle mistificazioni scrivere semplicemente "qualunque forma di vita" -senza specifiche- sarebbe tristemente più corretto.

Cibo e alimentazione, con tutto quello che comportano, non verranno "solo" messi in mostra, ma verranno anche cucinati, assaggiati, comprati. Al di là dei punti ristoro sparsi tra i padiglioni degli stati nazione, delle multinazionali e degli organismi internazionali, il luogo scelto per effettuare questo esperimento scientifico-sensoriale di massa e per sdoganare questi elementi fondanti l'ideologia tecno-industriale ha un nome e una posizione precisa nell'area dell'evento: il Future Food Distict. Sarà un "supermercato del futuro", per usare le parole di chi al progetto sta lavorando da tempo: COOP Italia, marchio della grande distribuzione che commissiona direttamente ai suoi fornitori ordini in materia di ricerche sul cibo che poi vende coi suoi brand; Massachussets Institute of Technology di Boston, da decenni luogo votato alla ricerca tecnologica finanziata da apparati militari e industriali; Merieux NutriSciences, multinazionale che lavora e sperimenta ciò che riguarda la sicurezza alimentare, le ricerche su prodotti e il marketing sensoriale legato a pratiche di consumo.
Questo luogo si appresta dunque a essere un ambiente studiato nei minimi dettagli, dove i pensieri, i comportamenti e le scelte delle persone saranno prevedibili e monitorati, indirizzati dal design delle strutture e dalle tecnologie che le irroreranno.
Rendering, comunicati stampa e alcuni video mostrano ciò che dovrebbe accadere in questo Future Food District: consumatori che sperimenteranno -e che a loro volta saranno tracciati nei movimenti e nelle scelte- pratiche di consumo attraverso la cosiddetta "realtà aumentata", cioè una esperienza dell'ambiente mediata e manipolata da strumenti elettronici quali smartphone, tablet, guanti, auricolari o telecamere che si aggiungono ai sensi biologici e alle informazioni già possedute; in tutto questo gli acquisti verranno effettuati con le immancabili carte di credito o con i telefoni cellulari, interfacciandosi a schermi e a robot e utilizzando carrelli informatizzati e costruiti per diventare "ponti di contatto" con altri consumatori-clienti-turisti tramite tecnologie che ricordano gli strumenti a radio-frequenza RFID in un oceanico "internet delle cose".
L'uso della "realtà aumentata" è un fenomeno particolarmente pericoloso perché va ad insinuarsi nei processi psicologici e sensoriali dell'individuo. Quella che inizialmente appare come una espansione dell'esperienza ordinaria, in realtà non è altro che una privazione della percezione individuale di ogni senso umano. Il giudizio personale attraverso i nostri sensi -quel poco che ancora rimane per quanto riguarda i prodotti alimentari industriali, colorati e confezionati già all'origine per orientare sensazioni, pensieri e reazioni- nel processo della realtà aumentata verrà quasi completamente annullato per concentrare l'attenzione su un'unica immagine filtrata dai pixel e applicazioni e, più in generale, su rappresentazioni tecnologiche del mondo esterno.
Non solo attraverso tablet e smartphone l'individuo non avrà più esperienza dell'odore, della sensazione tattile o del colore reale, ma l'esperienza fornita attraverso il dispositivo elettronico verrà confezionata da esperti di psicologia e marketing che lavorano affiancati all'interno del settore pubblicitario delle corporation. In sintesi, questa è la descrizione di un'esperienza della rappresentazione della realtà attraverso passaggi tecnologici, non della realtà diretta. Una rappresentazione, tra l'altro, su cui l'utente finale non ha modo di indagare e che trova già data, nel senso che le informazioni che vengono convogliate tra le due macchine, nel processo input-output di dati inviati-ricevuti, sono scelte e impacchettate a monte dai produttori stessi. Si ripete quindi la medesima operazione di selezione già in corso sin dalla nascita del cibo inteso come merce da supermercato: così come i prodotti valutati antieconomici o inadatti agli scaffali spariscono e vengono confinati nella marginalità del mercato, allo stesso modo informazioni inadatte alla vendita o alla narrazione scelta dai produttori restano escluse dallo scambio di pacchetti di dati tra macchine.
Sono in atto due fenomeni da non sottovalutare nel-

---

e si fanno tessuto sociale. In questo contesto la questione animale si fa problema ambientale, svuotato di tutto il suo portato estremamente trasformativo delle relazioni non solo tra esseri umani e altri animali, ma con tutto il vivente continuamente sotto attacco in primis dalla tecno-scienza e dai manipolatori di geni.
La liberazione di animali dai luoghi di sfruttamento è una pratica che ha sempre caratterizzato una visione ben precisa di intendere la lotta: non a fianco o con le istituzioni, ma contro queste come prime strutture responsabili dell'attuale situazione. Non chiedere al potere non è un calcolo dettato dal fatto che questo non potrà mai far fronte allo sfruttamento diffuso e radicato. È piuttosto una visione che riconosce nel potere e quindi nel dominio, la causa prima di qualsiasi forma di sfruttamento.
Queste nuove misure repressive, perché di fatto di questo si tratta considerato anche l'aggravamento di pena per chi aprirà le gabbie, porteranno a un importante cambiamento nella percezione generale nei confronti dei significati espressi fino adesso in ambito antispecista e non solo. C'è poi da chiedersi cosa comporteranno all'interno dei contesti di liberazione animale, se si sarà preparati a capirne le conseguenze e soprattutto a non disgregarsi quando queste si manifesteranno…
La costruzione di menzogne e la mistificazione del potere portati agli estremi trasformano chi libera nell'ecoterrorista, in colui/ei che attua il disastro verso ecosistemi e biodiversità… Il fatto che queste nuove legislazioni non trovano opposizione, o almeno analisi critiche, è da rintracciarsi nei tempi in cui viviamo. Del resto gli antispecisti ci informano che le ultime statistiche uscite dimostrano che è in aumento l'attenzione verso gli animali e quindi anche il benessere degli stessi. Sembra che gli amici degli animali siano in aumento, pronti a diventare vegan, forse per una stagione…
Tutto questo ha qualcosa a che vedere con la liberazione contro ogni forma di dominio, di cui lo sfruttamento animale è solo una parte? Sicuramente è una direzione altra di quelle che portano verso tante piccole e illusorie isole di cambiamento: dove ogni piccola concessione viene considerata una vittoria. Ma il reale problema è solo un pò spostato in un'illusione quantitativa che intende costruire spazi e momenti di libertà usando i materiali messi a diposizione del potere e il risultato non potrà che essere la continuazione di altre catene di sfruttamento.

la loro pervasiva pericolosità: da un lato si delega ad altri -individui o macchine- il piacere, il potere e la responsabilità della conoscenza, dall'altro la diffusione e l'abitudine a questa fruizione della realtà vengono sfruttate da soggetti del mercato per farne operazioni di marketing, che promettono di godere di forme di esperienza e di apprendimento attraverso l'atto dell'acquisto.
Questo modello in miniatura di un mondo soggiogato alle macchine e di una quotidianità brutalizzata chiamato Future Food District, per come lo prospettano istituzioni e partner commerciali riuniti in EXPO2015 assolve un altro degli obiettivi degli organizzatori: esso è infatti un elemento fondamentale per la politica economica scritta dal Comune di Milano e da Regione Lombardia da una decina di anni che, usandolo come trampolino di lancio e adattandolo al contesto metropolitano, vogliono fare della città una smart city da vendere alle prossime fiere del turismo, ovvero uno spazio in cui vivere e praticare la "realtà aumentata". Il risultato di queste scelte sarà una città pensata per turisti, un'area urbana disegnata per esperienze fugaci mediate da una tecnologia sempre più invasiva e un ambiente asservito alle esigenze della comunicazione informatica.
Tutto questo è particolarmente indigesto per chiunque sia consapevole delle conseguenze che questa mole di portati tecnologici applicati alla vita e all'ambiente porta con sé: maggiore potere in mano a multinazionali e lobby che indirizzano costantemente scelte politico-istituzionali e che regolano ambiti e spazi tra pubblico e privato; maggiore presenza di meccanismi di delega a un corpo sociale formato da autoproclamati "esperti", scienziati, imprenditori e azionisti a scapito di tutta una serie di pratiche di libertà e saperi; maggiore sfruttamento della vita, in tutte le sue forme, intesa come fenomeno su cui sperimentare in modo indiscriminato, appellandosi all'idea di scienza neutra e al servizio del progresso; maggiore legittimità data a pratiche di ricerca, estrazione e produzione che, quando sdoganate, allargano le loro aree d'influenza e di concreta presenza ovunque, dal pasto quotidiano nelle nostre case alle aree non civilizzate, integre e selvagge della terra e dei mari.

Toccando temi quali "produzione alimentare, esperienze di consumo, tecnologie applicate e risorse energetiche", EXPO2015 si posiziona come fenomeno-principe della green-economy, cioè di quell'economia neoliberista che assorbe i concetti di "limite" ed "esauribilità" applicandoli a quelle che considera risorse -acqua, minerali, foreste, esseri viventi e habitat in genere- per riutilizzarli nei laboratori, nel marketing, nella geopolitica nazionale e internazionale. Un sistema che deve dichiararsi "sostenibile" per provare a nascondere quanto non lo sia e per spingere verso una millantata "rivoluzione verde". E' in questa area semantica che trova adeguata collocazione la seconda metà del claim "Nutrire il pianeta, energia per la vita", anche se finora ha faticato a posizionarsi nella retorica dell'evento alla stessa altezza della questione alimentare, nonostante la massiccia presenza di capitali elargiti da ENEL ed ENI; altrettanto vero è però che nell'economia quotidiana di molte persone i discorsi sul cibo sono meno importanti dei discorsi sulle fonti energetiche per la casa, per le proprie appendici tecnologiche e per la propria autovettura. Seguendo quest'ultimo ragionamento -causa ed effetto di supposti bisogni individuali- come un grimaldello per camuffare le necessità di un intero sistema tecno-industriale sempre più energivoro e incatenante come quello in cui viviamo, i settori biotecnologici e i loro finanziatori pubblici e privati stanno investendo enormi quantità di denaro in ricerche sulla possibilità di utilizzare fonti che non siano di provenienza fossile, ma provengano dall'azione di microrganismi ed enzimi sviluppati in laboratorio e da alghe e scarti di origine vegetale, cioè sulle cosiddette biomasse, ettari e quintali di colture coltivati ad hoc, estirpati o accaparrati come prodotti di scarto. E poiché nel processo che lega biomasse e bioraffinerie è basilare avere delle terre a disposizione su cui coltivare, si aprono ulteriori foschi scenari che parlano di deforestazione, di accaparramento di terre, di nuovi latifondi, di implosione sociale, di esodi di massa, di evaporazione di culture e legami. Il mondo già violentato da secoli di antropizzazione non si accorge di quanto accade altrove se non nelle forme delle migrazioni e nelle persone dei migranti e lo fa perlopiù attraverso mass-media che ulteriormente sviliscono e distorcono la realtà dei fatti, soffiando sul fuoco della paura, della sicurezza, del razzismo.
La composizione del nostro corpo e le necessità di natura portano il mercato a tematizzare anche l'acqua nei termini di energia, di risorsa esauribile e di "carburante della vita", cercando di accaparrarsi in modo privatistico questo bene primario e bisogno reale. Dunque non meraviglia, ma neppure deve trovarci impreparati, che l'apparato tecnologico in formazione provi a spingere questa "rivoluzione verde" anche in questo senso: sono molte le multinazionali che lavorano sullo sviluppo di filtri biotech e nanotech con l'intento di presentare nuovi trovati della tecnica come necessari al mantenimento degli standard di utilizzo, depurazione e bevibilità dell'acqua. Un processo che, così descritto, mostra ancora una volta come non ci si curi di modificare alla radice il processo agricolo e tecno-industriale che inquina e corrompe le acque e l'ambiente tutto; il sistema si auto-assolve e lascia ai medesimi soggetti la possibilità di elencare i problemi di oggi, proporre le soluzioni e immetterle nel mercato domani.
Anche in tema di "energia per la vita", qualunque sia la sua forma e i suoi sbocchi, la politica comunicativa e il disegno di formazione sociale ascritti a questa impossibile rivoluzione tecno-eco-sostenibile sono pericolosissimi e inducono a pensare come anche la partita dell'energia atomica e del nucleare -utilizzando nuovi materiali nano e biotech in lavorazione, proiettandosi oltre EXPO2015- sia potenzialmente riconducibile in un alveo di contrattazione e riaccensione.

L'affacciarsi di questo nuovo apparato, tanto ideologico quando concreto, ricorda l'azione manipolatrice dalle multinazionali dell'agro-business e della chimica applicata all'agricoltura nel corso del '900; questa, così come fu per quella, ha bisogno di parole d'ordine e scenari in cui mettere i suoi personaggi affinché siano credibili e legittimati ad agire. Un fenomeno che sta già accadendo: EXPO2015 si comporta come un dispositivo che dà indicazioni su precisi ordini del discorso pubblico, detta un'agenda, indirizza i dibattiti, si fa autore di racconti e mitologie e si presta a ospitare la genesi di nuove tradizioni. Un facile controllo delle cronache ci mostrerebbe come, a seconda dei periodi e dell'umore dell'opinione pubblica, i responsabili dell'evento milanese abbiano cercato di venderlo con uno sbandierato senso di orgoglio nazionalista come volano del rilancio dell'economia e dell'occupazione, così come il luogo in cui affrontare e risolvere i problemi della fame nel mondo. Hanno poi venduto e imposto i temi dell'evento su tutti i media allineati, che mentre agitano lo spettro del mostro terrorista chiamano ad un incremento della sicurezza affidato a Seles EX di Finmeccanica.
Un gigantesco e invasivo impianto ideologico i cui ambiti hanno significati, pratiche e immagini perlopiù nascosti dietro il velo della propaganda: il concetto del "benessere animale", che parte dalla selezione genetica e arriva alle vetrine con pezzi di corpi in vendita, dentro confezioni di plastica ingegnerizzata e biotech, è un esempio di come funziona questo dispositivo.
EXPO2015 rappresenta infatti un passo ulteriore nella ricerca di legittimazione dello sfruttamento e della morte degli animali e di quelle pratiche speciste e antropocentriche che permettono la trasformazione delle loro indicibili sofferenze sotto la semplice e acritica definizione di "cibo". Non per nulla la manifestazione internazionale degli orrori e delle crudeltà chiamata MeatTech, fiera dell'industria della carne promossa dall'Associazione industriali della carne e dei salumi e AssoFoodTec, si svolgerà accanto all'area dell'evento nel mese di maggio 2015 con i favori e la partnership di EXPO2015.
Dopo aver annusato le ultime tendenze di una fetta di consumatori sempre più consistente, che sembra interessarsi dal punto di vista etico, ambientalista e salutistico agli animali e ai derivati che fanno parte della propria dieta, le corporation hanno intrapreso una massiccia campagna marketing per adescare

e indirizzare secondo i propri binari questi interessi emergenti. Quella che poteva iniziare ad affiorare come critica verso allevamenti e produzione alimentare industriale è stata prontamente intercettata, compresa e ritrasformata a vantaggio del proprio mercato. Una nuova frontiera del marketing si è quindi aperta: quella dell'animal welfare, ovvero il benessere animale.
Slow Food, Coop Italia e Eataly, partner che sostanziano il tema principale dell'evento, si sono impegnati molto per coprire la solida struttura dello sfruttamento animale su cui basano i propri guadagni e per rassicurare il consumatore della propria bontà e cura verso quei pezzi di animali in vendita sui loro banconi. L'operazione è semplice: l'azienda si vende come attenta e compassionevole nei confronti degli animali rinchiusi nei propri allevamenti apportando minime modifiche al sistema di riproduzione e morte che ha sempre applicato al proprio business, senza però mettere in nessun dubbio l'eticità e gli interessi del sistema di sfruttamento. Da qui può iniziare una operazione retorica verso il corpo-consumatori per ricostruire un volto dell'azienda "buono, pulito e giusto" -per riprendere l'ipocrisia delle parole con cui si presenta Slow Food- e in questo modo riposizionarsi sul mercato con un valore aggiunto basato su sfruttamento e morte raccontati come elementi di una vita pubblicizzata come felice; dall'altro lato l'acquirente taciterà i suoi dubbi, si sentirà rassicurato nelle proprie pratiche alimentari e senza alcuno sforzo potrà continuare col medesimo stile di vita, sentendosi sollevato dal senso di colpa e al tempo stesso sentendosi fiero di aver finanziato un'azienda che alleva i propri animali all'interno di lager etici. Un'operazione che fa comodo a tutti gli attori del mercato e che si rivela molto insidiosa perché va a mascherare attraverso un mistificatorio apparato narrativo la realtà della condizione dello sfruttamento animale.
Dopo aver ben studiato i testi, le istanze e le parole chiave del linguaggio animalista e ambientalista, le aziende hanno iniziato ad inserirli nelle loro campagne di promozione e nei loro spot, presentandosi come amanti dei loro animali schiavi per rassicurare questa nuova fetta di mercato dal punto di vista dell'etica, della salute e del rispetto del pianeta.
Comunicati stampa, carte dei valori, statuti e pubblicità presentano ossimori di concetti in cui si parla di libertà per animali schiavi, di benessere per individui che vengono sgozzati al macello, di vita degna di essere vissuta per chi ha respirato per la prima volta l'aria fuori dai lager degli allevamenti solo nell'attimo in cui scendevano dai camion che li portava all'interno del mattatoio. Se da un lato, in alcune dichiarazioni sembra riconoscersi lo status di soggetti e individui ad animali rinchiusi e mercificati, utilizzando espressioni come "esseri senzienti", "vita" e "bisogni etologici", dall'altro all'interno della stessa frase o dello stesso discorso si torna a considerarli come "prodotti" e "ingredienti" in un continuo processo di reificazione.
Un pericolo ancora più sottile che risemantizza parole a cui viene fatto perdere il proprio significato primario in modo che possano essere usate all'interno di contesti opposti.
Un intervento che anestetizza prontamente il senso critico del consumatore e che pericolosamente cancella sbarre e mattatoi dai pensieri levandoli dalla vista dell'acquirente, attraverso la costruzione di una tradizione e di un immaginario di animali che razzolano nei prati e si rincorrono felici. Bastano piccoli accorgimenti nel linguaggio usato, nelle immagini delle pubblicità e nel mostrare bollini e premi conferiti da pseudo associazioni animaliste conniventi, che il pezzo di animale presentato nel bancone riesce a rassicurare il consumatore sulla sua vita felice se aveva dubbi etici, sulla sua salubrità se le preoccupazioni erano di tipo salutistico, e sul totale rispetto del pianeta se nutriva preoccupazioni sulla produzione di gas serra durante la sua breve vita.
Tutto questo viene amplificato da premi e sostegni di associazioni come Compassion In World Farming (CIWF), che elargiscono premi alle aziende che rispondono ai loro parametri arbitrari, in cui, tra l'altro, si parla di animali in chilogrammi e nemmeno in numero di individui.
Basta allargare di qualche centimetro la gabbia delle galline ovaiole o di mettere un posatoio nel capannone dei polli che finiranno congelati e le corporation del dolore potranno vantare tutto l'amore per i loro schiavi mostrandolo sul cellophane che impacchetta pezzi e corpi di animali e i prodotti delle loro sofferenze.
L'arroganza di questo mercato delle certificazioni e dell'animal welfare può essere racchiusa in una frase beffarda in cui CIWF enfatizza il proprio lavoro a favore degli animali in cui dichiara che i veri vincitori dei premi non sono le aziende che li ricevono, ma gli oltre 337 milioni di animali da allevamento che traggono beneficio dalle modifiche da loro suggerite per adeguarsi ai loro ridicoli parametri.

Come sappiamo gli interessi di mercato e quelli politici vanno a braccetto, dunque non possiamo non evidenziare come una esposizione universale come EXPO2015 appartenga alla categoria "grandi eventi" -come un'Olimpiade o un Mondiale sportivo- posizionandosi come fiore all'occhiello dell'economia degli eventi e del turismo; questo fa sì che gli appetiti di persone e società che lavorano con bandi, fondi pubblici, infrastrutture, urbanistica e consulenze possano scatenarsi. E, parallelamente, possa scatenarsi la ricerca di visibilità e consenso -e interessi privati- da parte dei soggetti istituzionali che garantiscono a un evento come EXPO2015 di realizzarsi. Ognuno ha il proprio corpo sociale di riferimento: chi il corpo-consumatori da rassicurare e sollecitare, chi il corpo-elettorale a cui chiedere consenso e voti dopo essersi autodichiarati "politici all'altezza della gestione della crisi". Sarà per questo che politici di ogni colore fanno a gara per ingraziarsi i settori più trendy del momento. Gli sforzi affinché questi due corpi sociali non smettano di agire secondo la loro principale funzione sono incalcolabili e continui.
La classe politica ha usato e sta usando EXPO2015 anche per altre finalità. Due ci sembrano le più evidenti: un utilizzo del grande evento come laboratorio in cui sperimentare normative di governo del territorio che traggono legittimità da situazioni valutate strumentalmente come emergenziali ed eccezionali e prevedere una estensione nel tempo e nello spazio di quei "poteri speciali" fino ad ora conferiti a una singola carica o a un soggetto terzo posizionato arbitrariamente tra istituzioni e cittadinanza; un utilizzo del grande evento per riscrivere le politiche economiche e occupazionali dei prossimi anni, basate con un evidente salto qualitativo e quantitativo rispetto al passato sempre più su logistica e turismo, infrastrutture e trasformazioni territoriali, cooperative e bracciantato. Due finalità che ritroviamo inserite con vigore nell'impianto ideologico dello "Sblocca Italia" e del Jobs Act.
In tutto questo brusìo di dichiarazioni, artifici retorici e sfilate televisive c'è sempre stata una promessa più volte esplicitata dai portavoce dell'evento: che questa grande narrazione venga scritta a più mani -asserendo di tener conto in modo concertativo di ogni parere, dalle multinazionali alle singole famiglie contadine, dalle Università partner al più giovane degli alunni arrivato in gita scolastica- perché "ne va del futuro di tutte e tutti" come viene spesso dichiarato.

In questo clima di concertazione e di "occasione da non perdere" sono decine le ONG e le Onlus dell'ambientalismo, della cooperazione e del lavoro sociale a essersi fatte cooptare dentro l'evento sotto la sigla "Expo dei popoli", un aggregato di realtà che in un manifesto di diverse pagine fa largo uso dei termini "sostenibilità", "efficienza" e "diritti" appellandosi a Nazioni Unite e organismi internazionali, ma che non citano mai -né dunque condannano- OGM o agricoltura di sintesi, né parlano di semi o di autonomia e indipendenza contadina. Un lapsus o un'ammissione di realtà: se parlassero di indipendenza contadina anche il loro ruolo rischierebbe di saltare.

Con "Expo dei popoli" il grande evento ottiene in questo modo una più ampia legittimità agli occhi di milioni di persone che, se si indignano contro McDonald's o altre multinazionali presenti, si rassicurano se si parla di ARCI, Legambiente, WWF, manitese, Oxfam, altromercato o simili. Dal canto loro le realtà dentro "Expo dei popoli" ottengono, più che "portare una voce critica dentro l'evento" come dichiarano in modo strumentale, la possibilità di stare accanto a soggetti economici e pubblici coi quali stipulare contratti di partenariato o accordi di vario tipo. E più EXPO2015 perde pezzi del suo racconto di sviluppo e di rilancio economico e più costringe la popolazione a scontrarsi con la concreta quotidianità che dall'evento stesso deriva, fatta di "disagi controlli indagini ritardi spreco di denaro pubblico spartizione di poltrone", più diventa di fondamentale importanza la presenza di soggetti come quelli riuniti in "Expo dei popoli" ai fini della tenuta del consenso, della curiosità e della predisposizione all'acquisto dei biglietti d'ingresso al grande evento: sono questi soggetti infatti che potrebbero vantare un'aura di credibilità e autorevolezza ancora spendibile socialmente, almeno tra i loro dipendenti, volontari e simpatizzanti, e tra coloro che ne condividono i valori: questa aura, riverberandosi su EXPO2015, genera un subdolo e corresponsabile processo di legittimazione del grande evento. E di conseguenza su tutti i portati nocivi che esso veicola -tra cui OGM, biotech e nanotech- che restano tra i principali e al contempo i meno considerati anche da molti soggetti critici all'esposizione.

Un dispositivo che non può sedimentarsi né sostanziarsi senza l'utilizzo di programmi di formazione ed educazione sociale; per questo a tale processo partecipano le scuole, le Università e studiosi di ogni luogo che hanno definito contratti commerciali e di consulenza con la manifestazione milanese.

Un aspetto pericoloso, sottile e viscosamente inserito all'interno delle istituzioni educative sono i progetti pluriennali di EXPO2015 che ha permesso alle multinazionali sue partner di entrare all'interno della Scuola Pubblica.

EXPO2015 ha aperto il varco ad alcune corporation per salire in cattedra con il proprio brand e la propria visione del mondo mercificato attraverso convenzioni con il Ministero dell'Istruzione e progetti scolastici inseriti all'interno dell'orario disciplinare.

Una costruzione del consumatore del futuro attraverso un vero e proprio imprinting su giovani alunni col proprio marchio, veicolato per l'occasione dagli stessi insegnanti con il contributo dei genitori che approvano il progetto e che abdicano al proprio ruolo educativo per assumere quello di testimonial di un prodotto.

Come si potrebbe definire in altro modo la loro nuova funzione, dal momento in cui ritengono di poter far entrare acriticamente informazioni costruite e assemblate da una multinazionale del cibo che utilizza la classe per fare il proprio spot? Uno spot ancora più invasivo rispetto a quelli ordinari, dato che in questo caso si parla dei loro "prodotti" -così come queste aziende definiscono la trasformazione monetizzabile del dolore dei corpi degli animali- sotto una veste scientifica, oggettiva, sostenibile e salvifica per il pianeta.

In modo molto sinistro è proprio nel video della presentazione ufficiale di uno di questi progetti che si vede il subdolo utilizzo del ruolo degli insegnanti per influenzare i ragazzi, dato che, al pari dei genitori, sono qui definiti "le persone di cui si fidano di più".

Una pratica che da tempo è stata sdoganata negli Stati Uniti, in cui le corporation sponsorizzano diversi progetti scolastici e i presidi li accettano col pretesto dell'atavica mancanza di fondi per l'educazione. Grazie ad EXPO2015 questo può diventare sistema anche in Italia. Un ulteriore spazio pubblico, questa volta la scuola, che viene conquistato riempiendosi di loghi e diventa un fresco catalogo pubblicitario delle aziende rivolto al corpo studentesco.

Per capire l'entità del processo avviato, è necessario entrare un po' più nel dettaglio di uno dei progetti approvati e che da alcuni anni si trova all'interno delle scuole primarie e secondarie in preparazione dell'evento fieristico; una delle fette più ampie del mercato scolastico se l'è aggiudicata Rio Mare, marchio alimentare della Bolton Group. Questa multinazionale, che da anni basa i propri profitti sullo sfruttamento intensivo di animali marini e terrestri da mettere in scatolette di alluminio e su prodotti inquinanti di chimica di sintesi, è stata incoronata nel ruolo di Sponsor Unico del progetto Best Food Generation, con il pretesto di formare i giovani alunni ad avere un'alimentazione corretta e responsabile.

Dopo aver parlato nei 3 anni precedenti di varietà, scelta e spreco alimentare, quest'anno gli scolaretti e le loro famiglie si impegneranno a comporre ricette a base di tonno Rio Mare per concorrere anche quest'anno a vincere un premio, sbandierato sui giornali dal brand stesso e da EXPO2015, come un'ulteriore occasione per avere visibilità e farsi pubblicità.

Un concorso in cui, in realtà, l'unico vincitore è Rio Mare che si è aggiudicato la possibilità di farsi pubblicità nelle aule delle scuole italiane per questi 4 anni e un ulteriore premio per la sostenibilità d'impresa, proprio per la filantropia specista e l'amore devastante per l'ambiente profusi in questo progetto: "Nutrirsi correttamente per nutrire il pianeta" è uno degli slogan utilizzati per promuovere le lezioni nelle scuole.

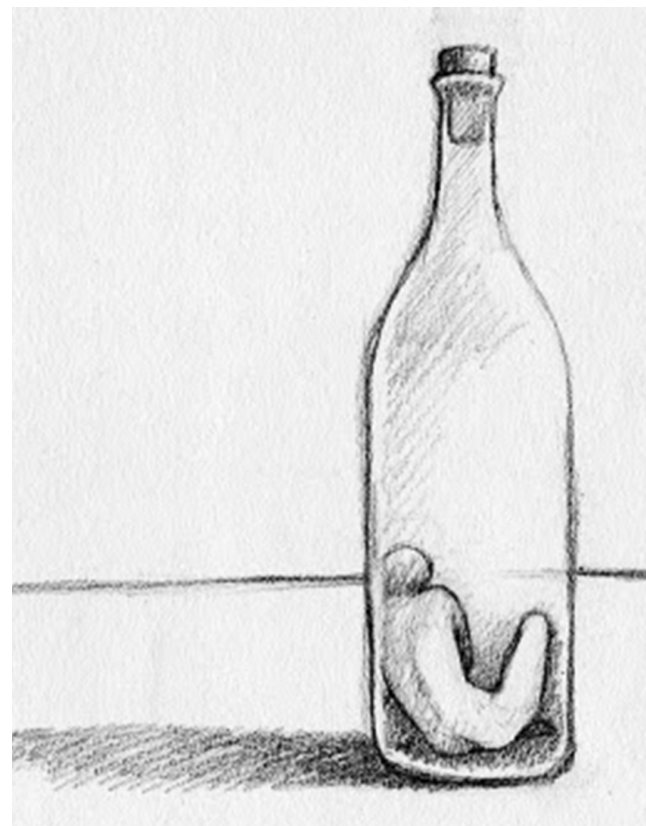
Al di là delle imprescindibili considerazioni fatte in precedenza, il progetto appare ancora più impresentabile visto che questa multinazionale basa la propria ricchezza non solo sulla pesca, un'attività che da decenni ha devastato i mari di tutto il globo, ma addirittura su una specie sull'orlo dell'estinzione come è il tonno. Inutile sottolineare in questo passaggio l'ennesima contraddizione di EXPO2015, ma quello che salta agli occhi è come possa entrare nella Scuola Pubblica non solo un brand, ma addirittura la sponsorizzazione di un'abitudine alimentare che ha messo al collasso migliaia di specie marine. Quali informazioni potranno passare sulla condizione disperata dei mari, devastati da decenni dalla pratica dall'overfishing portata avanti da aziende come la stessa che ha scritto e promosso il progetto nella scuola? Una contraddizione talmente evidente e insostenibile, che sulla pagina del sito di EXPO2015 dedicato ai progetti scolastici si trova un video che parla della pesca al collasso e sconsiglia l'alimentazione attraverso grandi pesci predatori, come appunto il tonno, in quanto "insostenibile" per il pianeta e si fa quindi un "Elogio dell'acciuga", che è il titolo del video.

In tutto questo, ancora una volta, l'insegnamento scolastico sottolinea il suo specismo incarnato nei libri e nelle parole.

Il tonno del progetto, deriso ancora una volta nelle sue rappresentazioni antropomorfizzate come un animale sorridente e felice di entrare nella scatoletta, verrà chiamato "ingrediente" e "prodotto"; si parlerà dei suoi valori nutrizionali e delle sue qualità organolettiche e non si aprirà nessuno spazio per le sue sofferenze, per il sangue, per il soffocamento nelle reti insieme ad altre specie che hanno condiviso la sua stessa tragica fine e per la sua specie che viene sterminata nella corsa delle diverse multinazionali della pesca per accaparrarsi gli ultimi esemplari prima che spariscano per sempre.

Senza dilungarsi in altri progetti simili ma neppure tacendoli, per denunciare come la cultura del consumo e la commercializzazione dell'infanzia stiano entrando prepotentemente nella scuola grazie a EXPO2015, un altro intervento che in questo momento si sta svolgendo nelle scuole primarie è dedicato all'acqua ed è targato San Pellegrino, marchio della Nestlé: ne ha promosso tutti gli aspetti, dai video e dalle schede al materiale da lasciare agli alunni e alle famiglie. In ogni sua parte campeggia il marchio San Pellegrino e la sua rassicurante stellina affinché negli anni a venire si crei nei supermercati quella fidelizzazione nata un giorno sui banchi di scuola.

Quanto detto sin qui non può avere solo un fine informativo, seppur importante che sia; quanto detto sin qui deve saper mobilitare una serie di azioni che traggano le mosse da una strategia conflittuale e consapevole circa lo "stato di salute" del problema e circa la galassia di nocività che da esso si propagano, partendo da quelle maggiormente subdole, invisibili e quotidiane. Non possiamo né dobbiamo permetterci di sottostimare le maglie sempre più strette che, usando le giornate milanesi come laboratorio e strumento di lancio, si stenderanno a livello globale su tutti gli ambienti, già antropizzati o ancora inviolati, con un maggior controllo tecnologico, biologico, educativo, burocratico e militare. E se abbiamo compreso che EXPO2015 è una rappresentazione di una trama già in atto, rivendicare e agire forme di conflittualità esclusivamente il giorno di apertura dei cancelli o nei sei mesi della sua formale durata sarà un segnale di vitalità necessario ma insufficiente, comprensione parziale del problema e dunque lotta destinata al fallimento, conseguenza di una incapacità a sganciarsi dall'attuale realtà per immaginarne e crearne una differente. Se l'oggetto-nemico è già in azione nelle sue molteplici forme, altrettanto molteplici e indipendenti dal calendario dovranno essere le risposte e dovranno saper essere anche frutto di una riflessione in materia di autonomia dal sistema vigente e di costruzione di relazioni tessute nella complicità, nella solidarietà e nella prospettiva progettuale di vedere qualcosa e qualcuno -selvaggiamente umano e animale- dentro e oltre le macerie dell'esistente.

Aprile 2015, rondoni in volo

VIVIAMO IN TEMPI STRANI
PAROLE DI FRATTURA

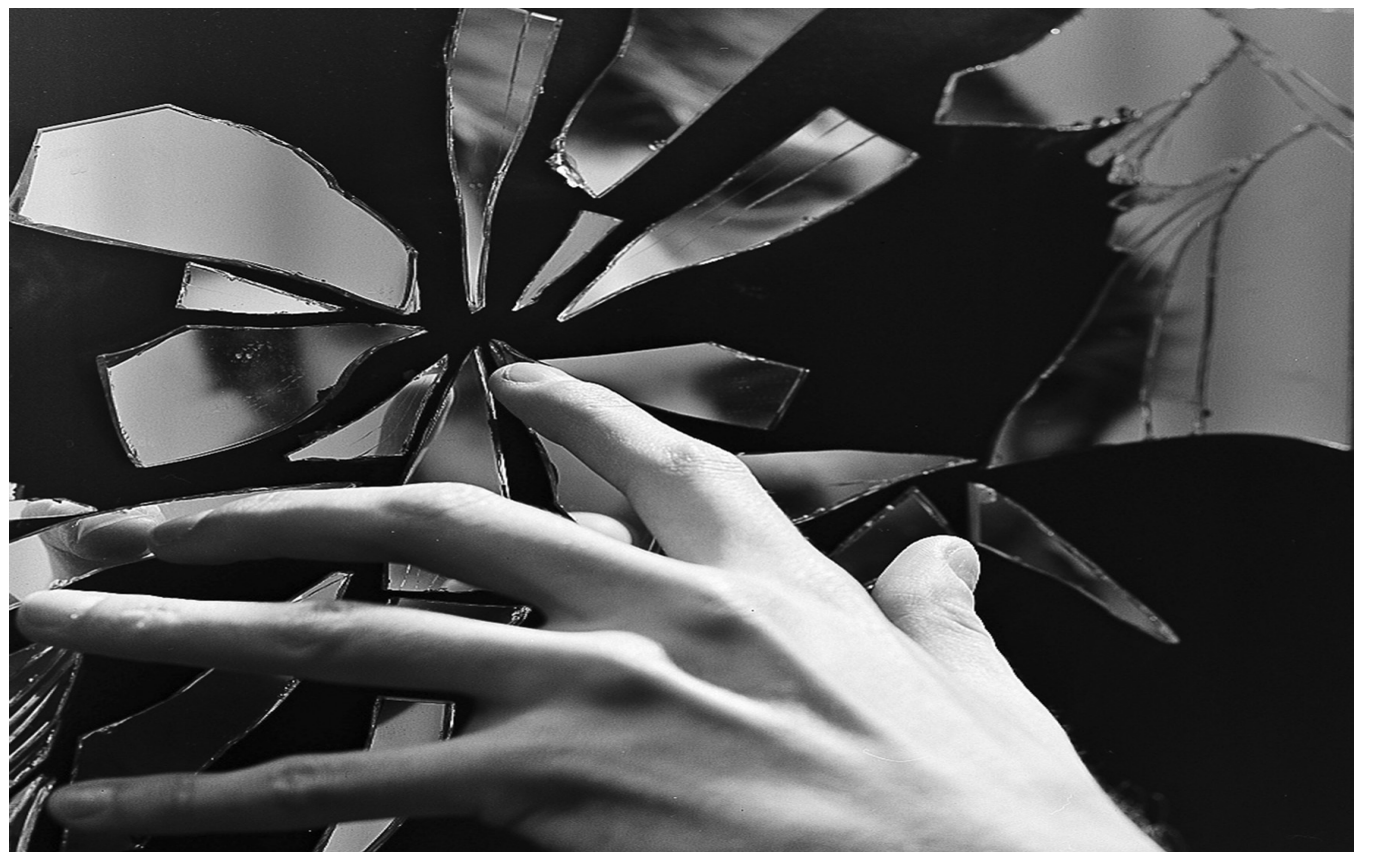
"La sensazione che se tu riuscissi a dire cosa ti sta accadendo, tutto verrebbe fuori come un getto d'acqua bollente, che bolle per tutta la vita"

Ulrike Meinhof

Viviamo in tempi strani…
Assistiamo pian piano a una perdita della memoria del filo che ci lega alle lotte passate, dove le nuove generazioni di compagne/i nascono già in un contesto che svuota, paralizza e aliena. Si sta perdendo quello scambio generazionale di esperienze, tensioni, quel passaggio di testimone così importante…
Le parole si dissolvono, i pensieri non hanno più un terreno fertile su cui crescere…
Viviamo in tempi strani in cui le riflessioni sono quasi azzerate e le critiche accolte malamente come distruttive, quando è solo dall'analisi del presente e dalle critiche che si può pensare di capire i cambiamenti e trovare modi per farne fronte. Poi è meglio non mettere in luce eventuali fessure, potrebbero diventare crateri, e gli spigoli rompere il quieto vivere, così è più facile pensare che tutto sommato siamo tutte/i sulla stessa barca, con lo stesso fine, ma con metodi diversi. Ci si accontenta della mediocrità, della banalità, senza neanche rendersene conto, senza prendere una reale e ferma posizione…
Dall'altro lato le riflessioni diventano intellettualismi e stando ben sedute/i sulla propria polverosa sedia si osserva e si criticano le "rigidità", ma la rivolta si è letta solo nei libri, e non può trovare spazio nelle aule accademiche o negli studi sociologici, se non come un'ombra svuotata del suo potenziale, del suo significato, della sua bellezza. La rivolta si può vivere solo la fuori, sotto il cielo… Forse qualcuna/o dovrebbe chiedersi da che lato della barricata stare, ma potrebbe perdere il suo posto di osservatore privilegiato.
È certamente più facile pensare al desolante momento storico in cui ci troviamo per giustificare il non agire, ma se si dovesse aspettare il giusto momento, questo non potrebbe mai arrivare nell'infinita attesa di tempi abbastanza maturi. C'è chi di fatto si accontenta di questa attesa e ci costruisce il suo lavoro di preparazione, per poi non si sa bene, neanche di cosa...
Si cresce, e ci si assesta nel proprio piccolo stagno, con una protesta garantita…in un contesto di liberazione animale è certamente più facile voler veganizzare il mondo pensando a questo come un passo importante nel cambiamento culturale, ma semplicemente non ci si mette in gioco davvero…
Crescono come formicai progetti di cucina vegana, di orti, di comunità, di rifugi per animali, dove la più piccola briciola di conflittualità è spazzata via, dall'altro lato spazi politici che si chiudono in sé stessi dove il fine diventa sopravvivere e dove le parole di rivolta non infiammano neanche più gli animi, ormai spenti. La lotta è un qualcosa di lontano, che riempie grandi discorsi, ma finisce, la sera prima di coricarsi, nel fondo di un bicchiere…
Da sempre esiste una linea, non siamo noi a tracciarla, esiste già, è la linea tra chi decide di essere complice e chi no… un tempo c'erano le passioni di chi lottava fianco a fianco pronto a rischiare la vita per una tensione, per un'idea di un mondo diverso, per una conflittualità con questo esistente e per tutti quei rapporti fraterni tessuti nel sentiero della lotta… Ora neanche ci si rende quasi conto del vuoto di un movimento che non esiste, del vuoto delle relazioni, del vuoto del pensiero, del vuoto dell'agire e dell'infinita empasse in cui ci ritroviamo. E allora è più facile e giustificatorio, ridurre tutto al nostro eterno problema di non riuscire a comunicare con la "gente normale", tutto si riduce alla comunicazione con le persone per non porsi il problema di un salto forse troppo grande per le proprie gambe… Di fatto è una questione di prospettiva: se pensiamo a una sensibilizzazione sul mangiare animali certamente potremmo percepire un certo cambiamento sociale in questa direzione, ma se solo allarghiamo di un pochino lo sguardo capiamo che il reale cambiamento sociale è ben lontano e forse il cambiamento che sta avvenendo, da alcuni approvato, neanche ci piace… Non prendiamoci in giro, alcune questioni sono e resteranno di pochi, non si estenderanno mai alle masse… C'è una bella differenza nel voler trasmettere la sofferenza di un animale chiuso in gabbia e se vogliamo anche il sistema di sfruttamento che c'è dietro, dal far comprendere le interconnessioni e le conseguenze delle scienze convergenti per l'intero pianeta e l'intero esistente…
Viviamo in un periodo di passaggio, tra non poco sarà ancora più evidente quanto sarà lontano da noi, dalle nostre aspirazioni e idee di un mondo diverso, quel tessuto sociale a cui tanto a volte ci riferiamo o da cui siamo ammaliati e dove ingenuamente speriamo di avere una certa influenza, anche in ambienti anarchici, dove le lotte sociali hanno spiazzato via tutto il resto… Ci sentiamo vecchie di fronte a compagne/i giovani con cui c'è la difficoltà a trovare un linguaggio comune su alcuni piani: contesti in cui è presente una consapevolezza e una critica al sistema tecnico e alle sue manifestazioni di controllo sociale, ma dove nessuna/o riesce a rinunciare alla protesi del telefono cellulare. Come si fa a pensare di sensibilizzare le persone quando si sono interiorizzate le stesse logiche del sistema che ti creano bisogni e necessità, semplicemente non si riesce più a farne a meno di quella protesi e neanche ci si interroga, neanche lo si percepisce come problema…
Queste sono tutte cose con cui dobbiamo fare i conti… C'è uno stacco profondo quando il conflitto dovrebbe entrare nel nostro quotidiano: come se fosse un capitolo a parte scisso da una quotidianità quasi "normale" a cui non si vorrebbe rinunciare mettendo a repentaglio la propria tranquillità.
Quello che manca è quel salto che è la decisione di lottare fino in fondo anche mettendo a repentaglio la propria libertà e la propria vita fino al punto di rischiare di perderle. Sta a noi decidere di riacquistare la forza e la determinazione nella lotta abbattendo la paura. Ma questa forza non nasce dal nulla, si forgia col tempo quando dentro di sé si sente l'oppressione subita ogni giorno da ogni essere vivente, sentendo nel profondo che l'unica cosa possibile è reagire a tutto questo e che non si potrebbe concepire di vivere in un altro modo. In un domani non troppo lontano non sarà più possibile una via di mezzo, pensiamo a un inasprimento repressivo che porta anni di carcere per chi solamente gestisce un sito internet. Ci sono contesti diversi e lontani dal nostro dove già questa demarcazione diventa frattura… Salti temporali che ricordano, nelle diversità, un livello di scontro e di messa in gioco da noi lontano negli anni… Esiste una pulsione impossibile da chiudere a chiave, dove non si fanno calcoli da ragioniere, perché fino a che ci sarà sfruttamento e distruzione ci saranno lotte e "finchè ci sarà lo splendore delle stelle, in qualsiasi posto del mondo ci saranno sempre ribelli decisi a volare all'assalto del cielo."
Possiamo scegliere se accontentarci di seguire passivamente gli eventi, magari davanti a uno schermo, accontentarci del nostro angolino, tenendolo ben saldo, e imbellettandolo di radicalità, o se gettare al vento le mani e stringere bene i pugni, pronti alle tempeste…

"…Ci muoviamo nella convinzione che uno si gioca tutto per il trionfo di una vita non doma e libera. Forse c'è bisogno di sangue per far crescere la libertà. Ma questo è quel che è… Moriamo nella maniera in cui abbiamo scelto di vivere; con dignità che non capitolerà neppure contro la morte. Perché la vera libertà esiste solo nella lotta per la libertà." 11 Marzo 2015, parte di un comunicato durante lo sciopero della fame fino alla morte della Cospirazione delle Cellule di fuoco- Grecia.

A tutti i ribelli rinchiusi di oggi e di ieri

Silvia

François Kepes
razionalizzatore delle macchine viventi

Il numero di giugno 2014 della rivista scientifica francese « Pour la Science » ha intitolato la sua copertina "Reinventare il vivente, quali sfide per la biologia sintetica?" la quale annuncia il dossier [1] dedicato a questa nuova tecnoscienza. L'illustrazione in copertina è rappresentata da una molecola di DNA costituita di circuiti elettronici…

L'articolo più interessante è senz'altro quello del genetista François Képès [2] intitolato "La biologia sintetica: verso un'ingegneria del vivente".

Ma Francois Képès è, prima di tutto, un ingegnere e, per quel che riguarda la biologia di sintesi, sa ciò che vuole: fare del vivente – per il momento soprattutto i batteri più elementari – la nuova macchina utensile dell'industria biotecnologica.

Ingegneria razionale

Ricordando che "all' inizio degli anni sessanta, l'invenzione dei circuiti integrati ha trasformato l'ingegneria elettronica" (frase che ha manifestamente ispirato l'illustrazione della copertina della rivista), tesse l'analogia: "E se una tale combinazione di tecniche e di metodi fossero trasponibili in biologia? Se fosse possibile, anche in biologia, di disporre di una banca di utensili e di regole razionali che, combinate a seconda dei bisogni, aiuterebbero a capire il vivente fabbricandolo o a concepire e produrre secondo richiesta nuove funzioni biologiche che non esistono in natura? Da qualche anno, quest'idea si fa strada tra i biologi. Riuniti sotto il nome di biologia di sintesi, i loro approcci si costruiscono nell'interfaccia tra biologia e ingegneria, con apporti di chimica, di fisica, di matematica e di informatica. Hanno per obiettivo di iniettare nella biologia i principi che fondano ogni ingegneria. Di cosa si tratta? Quali sono le ambizioni della biologia di sintesi? Cosa permette oggi? Quali sono le sue prospettive e i suoi limiti? Queste sono le domande che esamineremo qui." (PLS)

Per poi proporre una definizione chiara e precisa: "La biologia di sintesi è l'ingegneria razionale della biologia. In altri termini, essa mira alla concezione razionale e all'ingegneria di sistemi complessi fondati sul vivente o ispirati dal vivente e dotati di funzione assenti in natura." (PLS)

Per mettere in opera questa « ingegneria razionale », occorrono basi solide: "Cosa significa? Gli ingegneri dei sistemi elettronici o meccanici necessitano di quadri ben stabiliti per gestire la complessità, di utensili affidabili per manipolare gli stati del sistema e di piattaforme di test. La biotecnologia, al contrario, è ancora sprovvista di tali quadri, utensili e piattaforme." (PLS)

Ora, come l'aveva già constatato nel 2012 Geneviève Fioraso [3] nel suo Rapporto sulle sfide della biologia di sintesi: "La complessità del vivente: una catena da levare per la biologia di sintesi". [4] È quindi necessario semplificare tutto ciò, al fine di fare in modo che il vivente, troppo instabile, variabile e imprevedibile, si comporti finalmente come una macchina utensile regolare, affidabile e prevedibile. È su questo che termina il suo articolo: "Una barriera, infine, è la grandezza limite dei circuiti biochimici che riusciamo a costruire. […] Come superare questa soglia per costruire dei circuiti biochimici più complessi e aumentare altrettanto le possibilità della biologia di sintesi? Da una parte, questa soglia è dovuta alla nostra incapacità di concepire un genoma completo. Per aumentare fortemente la grandezza e la complessità dei circuiti, bisognerebbe poter introdurre un numero arbitrario di geni che coopererebbero in modo ottimale seguendo un capitolato degli oneri fissato in anticipo. […]

Alcune équipe si sono così avviate in ricerche mirando a sintetizzare o a ridurre dei genomi completi di organismi unicellulari. È il caso, ad esempio, dell'équipe dell'Istituto J. Craig Venter, a Rockville negli Stati Uniti, e di quella di Fred Blattner, dell'università del Wisconsin, a Madison, per i batteri, o ancora di quella di Jef Boeke e Joël Bader, dell'università Johns Hopkins, a Baltimora, per il lievito. […]

Nella mia équipe, cerchiamo precisamente di sfruttare le costrizioni conosciute dei genomi di micro-organismi per la concezione ab initio di genomi portatori di grandi circuiti di sintesi." (PLS)

La « concezione ab initio di un genoma » significa in realtà cercare qual'è il "genoma minimo – un genoma che comprenderebbe soltanto i geni necessari al funzionamento della cellula" e che servirebbe quindi da "piattaforma" alla quale potrebbero essere aggiunte delle "estensioni", delle "costruzioni genetiche" più o meno complesse sarebbero trapiantate al fine di produrre le molecole o realizzare le funzioni biologiche desiderate.

Rivoluzione industriale

François Képès vuole quindi, con la sua « ingegneria razionale » applicata alla biologia di sintesi, fare ciò che gli ingegneri del XIX secolo hanno realizzato nella concezione delle macchine che sono state il vettore della rivoluzione industriale: standardizzare le misure e le dimensioni per rendere possibile l'intercambiabilità dei pezzi e razionalizzare la concezione delle macchine.

Questo è un aspetto della rivoluzione industriale che è spesso dimenticato: si presenta correntemente l'invenzione della macchina a vapore come l'atto fondatore di questo periodo; e non è certo completamente falso. Perché occorre un motore indipendente dagli elementi naturali [5] per animare in modo regolare e continuo un gran numero di macchine impegnate in una produzione di massa [6]. Ma questa rivoluzione nella produzione riposa prima di tutto sulla generalizzazione dell'uso delle macchine; macchine che devono quindi essere prodotte in grande quantità, in massa, cioè in una maniera che sia essa stessa industriale.

Prima della rivoluzione industriale, tutte le macchine, dalle più semplici alle più complesse (gli orologi e i mulini a vento, per evocare soltanto quelle più diffuse dal XIII secolo al XVIII secolo) erano prodotte in modo artigianale. Un laboratorio non produceva in serie un pezzo per poi farlo assemblare da un altro laboratorio. Un artigiano e i suoi operai fabbricavano loro stessi tutti i pezzi di una macchina e li adeguavano gli uni con gli altri per farla funzionare. Ogni macchina era quindi unica; di conseguenza il pezzo di una macchina non poteva servire a sostituire un pezzo difettoso di un'altra macchina. È soltanto alla fine del XVIII secolo nell'orologeria (industria di lusso all'epoca) che delle dimensioni standardizzate saranno adottate per realizzare gli ingranaggi e le viti, al fine di facilitare una produzione che era ancora totalmente artigianale.

L'idea dell'intercambiabilità dei pezzi di una macchina risale all'invenzione dei caratteri mobili per la tipografia, ma non è mai stata veramente estesa ad altre meccaniche, probabilmente a causa della difficoltà a fondere i metalli altri da quelli duttili (oro, argento, ottone, piombo). All'inizio del XVIII secolo, Guillaume Deschamps propone un fucile di cui i pezzi sono intercambiabili e realizza una dimostrazione davanti al Re di Francia nel 1726 prima di creare una fabbrica che fornirà 12 000 fucili alla marina. Tutti i pezzi di questo fucile sono realizzati da artigiani, ciò che fa dire ad un commentatore: "L'idea di fare convenire tutti i pezzi degli acciarini, gli uni con gli altri, è ingegnosamente immaginata, ma quelli che conoscono l'uso della forgia, sanno che non può formare questi pezzi alla per-

fezione, che può soltanto disporli e che non è che la lima che li può appropriare al modello, così il tempo impiegato è di gran spesa.”

In altri termini, è difficile e costoso cercare di produrre dei pezzi intercambiabili in modo interamente artigianale, ed è per questo che la consegna alla marina non avrà seguito. [7] Però, il maestro archibugiere Honoré Blanc (1736-1801) nel 1777 propone al Re di Francia e poi allo Stato nato dalla Rivoluzione francese, un nuovo modello di fucile dai pezzi intercambiabili. [8] Per lui, la soluzione risiede nella standardizzazione. In un “regolamento”, precisa le dimensioni di tutti i pezzi del suo nuovo modello.

“L’intercambiabilità implica che la precisione della fabbricazione dei pezzi di un prodotto dato sia tale che il loro montaggio non necessiti nessun aggiustamento finale. Al suo livello, il metodo di Blanc raggiunge quest’ideale: mette a punto delle matrici per sostituire la forgiatura dei pezzi, inventa delle sagome per piallarli e delle macchine perforatrici per lavorarli, fabbrica dei calibri per verificare che i pezzi si aggiustino secondo un margine di tolleranza. Ben che questo processo sia messo in opera con l’aiuto di utensili manuali, l’esecuzione dipende in principio da guide meccaniche. Ogni operaio è obbligato a fare dei pezzi che si aggiustano perfettamente durante il montaggio finale.

Il processo di fabbricazione controlla il lavoro dell’artigiano e, da questo punto di vista, l’aggiustamento finale del prodotto testimonia del rigore con il quale l’ordine sociale è disciplinato. […]

Nel 1777, [il capo dell’artiglieria Jean-Baptiste de] Gribeauval e i suoi sostenitori introducono così non soltanto un nuovo modello di fucile, ma anche nuovi rapporti di inquadramento con gli armaioli [che sono artigiani indipendenti]. Per la prima volta, invece di comprare i prodotti finiti, lo Stato fissa i prezzi dei pezzi staccati che, sottolineiamolo, non sono ancora intercambiabili. I test di qualità sono rinforzati e nuove tecniche di produzione sono introdotte. Honoré Blanc è incaricato di fare in modo che “siano provvisti i diversi utensili e strumenti necessari per assicurare l’uniformità nelle tre manifatture”.”

Ma ciò non si fa senza difficoltà, perché in un primo tempo, la fabbricazione dei pezzi standardizzati è affidata a artigiani qualificati, supervisionati e rigorosamente controllati da ispettori militari: *“Poiché il pezzo di un artigiano è accettato soltanto se si aggiusta con quelli dei suoi compagni di laboratorio, si è tentati di interpretare l’obiettività del prodotto fabbricato come il risultato di un insieme di regole sempre più elaborate destinate a soffocare le rivolte potenziali degli artigiani. Quest’obiettività apparente non mette però fine a tutti i conflitti. Per convincersene, basta vedere come la città di Saint-Etienne ha reagito di fronte a questa volontà di razionalizzazione della fabbricazione… […]*

[poiché] questa perfezione ha un prezzo. Il numero di platine rifiutati aumenta in modo significativo a partire del 1777, così come la carica di lavoro per i fabbricanti. Gli armaioli aumentano i loro costi. Sono numerosi ad abbandonare la produzione militare a profitto di un mercato civile che, sotto la forte domanda dei rivoluzionari americani, è singolarmente florido. […] Disperato, l’ispettore Agoult decreta che gli armaioli saranno sottomessi alla disciplina militare. Decine tra di loro sono incarcerati con l’accusa di violazione delle regole di procedure di lavoro. Questi uomini non sono né soldati, né operai giornalieri, ma artigiani d’élite. Il consiglio comunale, urtato, prende le loro parti. […] [Il capo dell’artiglieria Jean-Baptiste de Gribeauval] propone una soluzione tecnica che elimina semplicemente il bisogno di operai qualificati: la fabbricazione di pezzi intercambiabili !”

Ma è solo dopo la Rivoluzione francese che Honoré Blanc si lancia come imprenditore privato nella fabbricazione di fucili dai pezzi standardizzati e intercambiabili, realizzati da una mano d’opera non qualificata: *“Grazie ai suoi appoggi all’interno dell’artiglieria, Blanc ottiene diversi favori: riceve una sovvenzione che rappresenta il 27% del suo costo di produzione, è autorizzato ad utilizzare la mano d’opera delle reclute e ottiene bassi tassi di interesse. […] Nel settembre 1797, produce circa 4 000 fucili a platine* (*tipo di fucile da caccia a un colpo che porta sulle sue placche di metallo amovibile e piane il meccanismo di percussione) a Roanne. Nel 1800, raggiunge gli 11 500. Dopo la sua morte nel 1802, la produzione continua al ritmo di 10 000 fucili all’anno. […] Ma le competenze artigianali rimangono ancora essenziali nel processo di produzione e la fabbrica di Blanc non raggiunge mai la soglia di redditività. I fucili di Roanne sono il 20% più cari di quelli prodotti dalla regione di Saint-Etienne.”*

Per questa ragione, e per altri motivi di ordine politico, la manifattura di Honoré Blanc chiude nel 1807. Ed è soltanto negli anni 1850 che l’Europa scopre il sistema americano di fabbricazione dei pezzi intercambiabili, applicato a numerose altre macchine, poiché Honoré Blanc aveva ricevuto nel 1785 la visita di un certo Thomas Jefferson (1743-1826), allora ambasciatore americano in Francia, prima di diventare presidente degli Stati Uniti…

Che cos'e' una macchina ?

Questa storia è vecchia di 200 anni, ma contiene già tutti gli aspetti propri allo sviluppo tecnico al suo stadio capitalista e industriale; aspetti che ritroviamo attualmente, come François Képès ne darà più avanti l’illustrazione.

I problemi economici e, in contraccolpo, politici che ha incontrato Honoré Blanc nella realizzazione di pezzi di fucile standardizzati e intercambiabili hanno ugualmente un’origine tecnica che gli storici non sembrano avere percepito.

Se si vogliono produrre in serie dei pezzi metallici tutti identici, secondo un modello, con regolarità, precisione e in modo economico, non ci si deve rivolgere ad artigiani che lavorano a mano, anche se fossero qualificati e abili, piuttosto a una fabbrica attrezzata di macchine utensili pilotate da operai specializzati. Ciò ci sembra, oggi, un’evidenza. Ma quando tali macchine non esistevano, era molto più difficile immaginare di poter servirsene! Detto in un altro modo, prima di buttarsi nella produzione di pezzi standardizzati e intercambiabili, occorreva produrre le macchine utensili capaci di modellarli con la regolarità, la precisione e l’economia che un tale progetto tecnico esigeva.

Al museo delle Arti e Mestieri di Parigi, è esposta una macchina utensile tagliatrice di ingranaggi, lei stessa composta da ingranaggi. La prima macchina tagliatrice di ingranaggi è certamente stata costruita da un artigiano, che ha modellato a mano i suoi ingranaggi e a adeguato i suoi pezzi gli uni con gli altri, come per qualsiasi macchina realizzata a l’epoca. A partire da questo, la produzione di pezzi staccati per costruire ogni tipo di meccaniche ha potuto iniziare.

La produzione di pezzi staccati, standardizzati e intercambiabili implica un *nuovo sistema tecnico*, totalmente inedito, proprio alla produzione industriale. La macchina utensile, lei stessa costituita di tali pezzi, è l’unica a permetterne la produzione in un modo sufficientemente preciso e regolare per rendere l’insieme valido, sia a livello di funzionamento meccanico che dell’economia della produzione. In realtà, la produzione industriale implica per primo e, prima di tutto, la realizzazione di macchine utensili, base di ogni produzione regolare di oggetti identici.

È dunque possibile distinguere tre principali categorie di macchine (categorie che non sono strettamente ermetiche):

• Il motore è una *macchina primaria*, nel senso che è lui che anima tutte le altre macchine; per molto tempo furono gli elementi naturali e sociali: acqua, vento, animali domestici, forza muscolare umana, che non sono per l’esattezza delle macchine ma vengono impiegate come *strumenti* per una finalità esterna a loro stessi.

• La macchina utensile è una *macchina intermedia*, nel senso che è capace di modellare con precisione e regolarità dei pezzi standardizzati e intercambiabili per altre macchine, o di partecipare alla realizzazione di prodotti finiti.

• Le *macchine terminali* sono dei prodotti finiti, operazionali e efficaci, pronte a realizzare la funzione specializzata per la quale l’«ingegneria razionale» le ha

concepite: possono essere un fucile, un'automobile, una fabbrica automatizzata di produzione di panelli di particelle, una centrale nucleare (lei stessa motore per altre macchine), ecc.

Abbiamo segnalato che gli esseri viventi non sono per l'esattezza delle macchine. Pur tuttavia, François Képès, lungo tutto il suo articolo, fa come se non soltanto i batteri fossero impiegati come strumenti [9] ma, soprattutto, come se potessero essere effettivamente ridotti ad essere soltanto delle macchine e, più particolarmente, delle macchine utensili in un processo di produzione industriale di molecole. Si tratta di un'ambizione tutta nuova che il nostro ingegnere ci fa intravedere ma che non cerca neanche per un istante di esaminare da più vicino.

Perché che cos'è un essere vivente? Che cos'è una macchina? Ecco delle domande che occorrerebbe porsi al fine di sapere se è possibile trasformare il primo nella seconda, e a quale prezzo.[10] Ma queste domande troppo *filosofiche* non sembrano interessare il nostro ingegnere che riapprova l'ignoranza e l'incoscienza di tutta la biologia moderna per quanto riguarda la natura degli esseri viventi: per questa scienza -che non sa cosa è un essere vivente e che *non vuole saperlo*- gli esseri viventi sono delle macchine biochimiche molto complesse; per la biologia sintetica, sono delle macchine *troppo* complesse, che bisogna quindi semplificare.

Una macchina è costituita da diversi elementi che hanno *dei rapporti fissi e determinati* una volta per tutte in modo da trasformare i flussi di materia che la attraversano. Cioè quasi l'opposto di un essere vivente, costituito da diversi elementi che hanno dei *rapporti che cambiano e che variano* in modo da potere non soltanto trasformare ma, soprattutto, da poter incorporarsi a essi stessi, assimilare la materia che attingono nell'ambiente.

La biologia di sintesi vorrebbe così realizzare *la quadratura del cerchio*: conservare la regolarità e la prevedibilità della macchina avendo in più le capacità di trasformazione e di assimilazione del vivente. La vita sarebbe il motore di questi "sistemi viventi", la molecola di DNA la macchina utensile di questa "fabbrica biochimica" che è la cellula, e le molecole di interesse industriale il loro prodotto più o meno finito.

La famosa *reinvenzione del vivente* che vantano è quindi, in realtà, la sua semplificazione, il suo impoverimento, la sua *disinvenzione* attraverso la sua riduzione –necessariamente mortifera- al funzionamento di una stupida e disciplinata macchina; cioè non a qualcosa di nuovo, ma soltanto a ciò che conosciamo già e incontriamo ovunque nella società capitalista e industriale.

Standardizzazione industriale

Nel suo articolo, François Képès dettaglia ciò che bisognerebbe razionalizzare e standardizzare per trasformare gli esseri viventi in sistemi viventi secondo i "principi fondatori di ogni ingegneria". Molto chiaramente, si tratta di creare un nuovo sistema tecnico proprio alla biologia, così trasformata completamente in una tecno scienza.

• Il "disaccoppiamento della concezione e della fabbricazione" (PLS)

Per il momento, la fabbricazione e la messa a punto dei "circuiti metabolici" –il processo tramite il quale i geni inseriti in un batterio producono poi una molecola desiderata- rimane largamente empirico. I biotecnologi [11] procedono per prove e correzione di errori fino ad ottenere il risultato desiderato.

François Képès ci dice che questo è dovuto a "l'imperfezione dei modelli" applicati a batteri ancora troppo diversificati, come lo vedremo più in avanti. Detto in un altro modo, contrariamente a ciò che gli ingegneri fanno con le macchine ordinarie a partire dalle loro conoscenze delle proprietà fisiche della materia, per far produrre ad un batterio una molecola data, non esiste un modello teorico affidabile che potrebbe indicare, anche vagamente, il modo in cui operare.

La biologia moderna, non sapendo cosa è un essere vivente- qual è la sua specificità in rapporto agli oggetti inanimati che studia la fisica e in confronto alle macchine che questa stessa fisica permette di costruire-, non ha, logicamente, nessun tipo di teoria su ciò che è l'organismo, il come e il perché del suo funzionamento. Le manipolazioni di laboratorio sono quindi in gran parte del bricolage: quando funziona, è per fortuna e, quando non funziona, non si sa nemmeno il perché; i biotecnologi avanzano quindi a tentoni verso ciò che pretendono però essere la loro "padronanza del vivente".

• "L'indipendenza del contesto o ortogonalità" (PLS).

Si tratta qui molto chiaramente dell'idea d'intercambiabilità ("modularità" secondo FK) dei "mattoni" genetici (biobricks) impiegati per realizzare i "circuiti metabolici".

"Nella cellula vivente, le interazioni dei componenti sintetici e cellulari sono difficili da predire o caratterizzare. Un circuito ben caratterizzato in un batterio funzionerà diversamente in un altro ceppo, anche se è simile. […]

La fabbricazione di un oggetto fondato sulla biologia, o ispirata da essa, diventa quindi un processo gerarchico di montaggio di moduli. Idealmente, le proprietà di ogni modulo non dovrebbe dipendere dal circuito sintetico in cui è immerso." (PLS)

Uno dei caratteri distintivi degli esseri viventi in confronto alle macchine, è la loro individualità: gli esseri viventi non sono tutti identici, nessuno reagisce esattamente nello stesso modo a una situazione per il fatto della loro storia vissuta.

Eppure, anche alla scala dei batteri, quest'individualità è un ostacolo per la biologia sintetica.

• La "standardizzazione dei componenti" (PLS).

Questa standardizzazione è il seguito logico dell'intercambiabilità: è necessaria al fine di automatizzare l'insieme del processo di produzione delle costruzioni biotecnologiche, cioè sia la loro messa a punto nei laboratori sia la loro produzione in scala industriale:

"Si tratta di standardizzare non soltanto i componenti, ma anche i dispositivi e la produzione biologica, senza dimenticare i sistemi ibridi che combinano nanobiologia e nanoelettronica." (PLS)

In effetti, François Képès deplora amaramente il fatto che la mano dell'uomo mette ancora i piedi nella biologia sintetica: "Oggi, è ancora lo specialista umano che stabilisce questo nodo tra risultati sperimentali e concepimento dell'esperimento seguente. […] Malgrado qualche passo avanti, il concepimento e la fabbricazione di circuiti biochimici sintetici che realizzano le funzionalità desiderate rimane un artigianato specializzato. Come per ogni rivoluzione industriale, la situazione cambierà soltanto quando questa base concettuale e metodologica lascerà la torre d'avorio di alcuni ricercatori molto specializzati per diventare accessibile a numerosi ingegneri."(PLS)

Sogna il giorno in cui un ingegnere riuscirà a concepire un "circuito metabollico" senza sporcarsi le mani, rimanendo davanti al suo schermo di computer: "Ad esempio, per caratterizzare i suoi micro organismi, [la start-up americana] Gingko Bioworks ha automatizzato il processo completo –una scommessa, in quanto il processo fa intervenire una successione di robot incompatibili. […] Il risultato è un numero ridotto di errori e un migliore controllo della qualità.

Eppure, importanti profitti sono prevedibili se fosse sviluppato un ambiente di concepimento che non soltanto fornirebbe un'interfaccia di alto livello che comanda i robot biomolecolari, ma anche analizzerebbe automaticamente i risultati delle esperienze e la loro riproducibilità. Questa analisi servirebbe a migliorare il prossimo piano sperimentale, anch'esso numerizzato." (PLS)

Questa standardizzazione industriale del processo di produzione implica ugualmente numerosi progressi nella "modellizzazione matematico-informatica" del comportamento dei sistemi viventi affinché la concezione teorica dei "circuiti metabolici" possa diventare effettiva. Qui come altrove nella scienza attuale, ciò che si intende con teoria non ha nulla a vedere con una comprensione dei meccanismi propri al vivente.

L'articolo che precede quello di François Képès in questo dossier ce lo ricordava: si tratta di compilare tutti gli articoli scientifici sui processi fisico-chimici all'opera nella cellula vivente al fine di elaborare un modello matematico che permette una simulazione informatica del suo comportamento. [12]

Non capire niente, ma asservire

La modellizzazione informatica è l'unico approccio teorico di cui oggi vogliono sentire parlare i scientifici, qualunque sia il loro campo: quella che permette di calcolare e di prevedere. Evita di dover pensare il proprio oggetto nella sua specificità e, quindi, di capire veramente ciò che è e, in seguito, ciò che se ne fa.

Eppure, i nostri biotecnologi non mancano mai di sottolineare che l'approccio che promuove la biologia sintetica "aiuterebbe a capire il vivente fabbricandolo" (PLS): "Costruire un sistema biologico che funziona come previsto è un modo di assicurarsi che si sono compresi i fenomeni sottostanti. In questo senso, la biologia sintetica permette di fare progredire le conoscenze sul mondo vivente." (PLS)

Ma come sperare di capire qualcosa negando l'esisten-

za, sopprimendo, distruggendo proprio ciò che si tratta appunto di capire? perché ridurre il vivente a una macchina, è farne qualcosa che conosciamo: qualcosa che funziona "come previsto", che produce l'effetto che ci si aspetta; e nient'altro. Allorchè ciò che si tratta di capire nel vivente, è precisamente il suo carattere dinamico, imprevedibile e capriccioso; in breve, ciò di cui non sarà mai provvista una macchina, ossia la sua attività autonoma.

Se i biotecnologi come François Képès riusciranno un giorno a fabbricare un "sistema vivente" secondo "i principi fondamentali dell'ingegneria razionale", non è ad una migliore conoscenza e comprensione del "mondo vivente" che giungeranno, poiché fanno di tutto per semplificarlo, impoverirlo e ridurlo ad una macchina, ma soltanto ad un miglior modo di asservirlo agli imperativi del rendimento industriale e della redditività economica.

In realtà, l'idea che "si capisce meglio ciò che si sa fabbricare" viene dal metodo delle scienze, sviluppato da e per la fisica, lo studio degli oggetti considerati come inerti e morti, e del suo legame molto stretto con la tecnica. Questo metodo ha in effetti come scopo di scoprire le regolarità nei fenomeni della natura, e per questo costruisce dei dispositivi sperimentali che con la misura delle reazioni che comportano e l'analisi matematica permettono di enunciare, in seguito, delle "leggi della natura".

Ma l'applicazione del metodo scientifico allo studio del vivente genera "l'inadeguatezza cronica dell'essere vivente al suo quadro di investigazione" [13]. Il metodo delle scienze raggiunge qui i suoi limiti: l'essere vivente è troppo complesso e turbolento in tutte le sue innumerevoli forme e manifestazioni per un metodo che reclama l'isolamento e la stabilità dell'oggetto, la riproducibilità delle esperienze, la quantificazione e la matematizzazione dei risultati come condizione di studio e di conoscenza. Occorrerebbe un metodo adeguato allo strano oggetto della biologia che sono gli esseri viventi, ossia un metodo sviluppato a partire da una conoscenza della loro specificità in confronto agli oggetti inanimati studiati dalla fisica e in confronto alle macchine che questa stessa fisica permette di costruire. Ne siamo molto lontani.

Perché la biologia sintetica non cerca assolutamente di capire il vivente così come esiste da 3,5 miliardi di anni, tutto l'articolo di François Képès dimostra bene che si tratta piuttosto di costringerlo a rientrare nei ranghi delle macchine al fine di farlo marciare al passo dell'apparecchio di produzione industriale e dell'economia capitalista.

Quest'idea che "si capisce meglio ciò che si sa fabbricare" è quindi certamente del tutto valida per le macchine ordinarie che sono costruite secondo i principi della fisica, ma occorre ricordare che è stata enunciata in un'epoca in cui lo studioso spesso era lui stesso a volte un po' artigiano, sia perché le sue ricerche erano condotte da amatore illuminato sia perché era spesso capace di costruire lui stesso i suoi dispositivi sperimentali e le sue macchine, allora molto più semplici e rudimentali di quelle presenti oggi nei laboratori. Era all'epoca in cui la scienza non era ancora della "big science" né una tecnoscienza, cioè un'epoca passata…

È particolarmente comico vedere quest'idea ripresa oggi da un François Képès che esalta un'automatizzazione avanzata della messa a punto dei "circuiti metabolici" e della produzione delle sostanze: quando i biotecnici sono dietro ai loro schermi e che le macchine automatiche fanno tutto il lavoro, cosa rimane alla persona comune in materia di "fabbricazione" e di "comprensione"? Ovviamente niente.

Le macchine, come diceva Marx, sono del « lavoro morto", vale a dire della conoscenza fissata- nel senso fotografico del termine- nella sistemazione della materia; messa in movimento, questa materia mette in opera questo sapere, ma non lo trasmette a quelli che ne usano i risultati: chi capisce i principi fisici e biologici in gioco quando accende la luce elettrica, usa l'automobile, mangia un piatto surgelato o assorbe una medicina?

L'industria fabbrica sempre di più le cose che ci circondano, e non capiamo meglio questo mondo, tutt'al contrario. Se c'è qualcuno che "capisce fabbricando", sono le aziende industriali che capiscono ogni giorno meglio come renderci indispensabili e necessari i prodotti che fabbricano facendo sparire le condizioni che prima permettevano di farne a meno. Lontano dal renderci "come maestri e possessori della natura", la conoscenza scientifica oggi partecipa allo spossessamento sempre più avanzato degli individui a beneficio delle potenze dello Stato, del Mercato e dell'Industria.

Note:

[1] Pour la science n°440, juin 2014. Questo dossier è composto da tre articoli. Le citazioni tratte dall'articolo di François Képès sono riferite con: (PLS).

[2] « François Képès è direttore di ricerca presso l'istituto di Biologia dei Sistemi e di Sintesi (ISSB, Genopole, UEVE, CNRS) e direttore del Programma d'epigenomica a Genopole, a Évry. È professore invitato permanente al Collegio Imperiale di Londra.»
È anche l'autore dell'opuscolo di 64 pagine, che fa nella volgarizzazione abbastanza volgare, La biologie de synthèse plus forte que la nature? ed. Le Pommier, 2011. Il suo articolo per Pour la science riprende e completa alcuni punti di questo opuscolo.

[3] Prima di diventare ministro della Ricerca e dell'Insegnamento Superiore per il governo di François Hollande. Si veda il suo ritratto al vetriolo in quanto deputata e aggiunta alla città di Grenoble "Geneviève Fioraso™, l'élue augmentée" in Le Postillon, journal de Grenoble et de sa cuvette n°14, février-mars 2012.

[4] È il titolo di un capitolo di questo rapporto, realizzato a partire da audizioni pubbliche organizzate dall'Ufficio Parlamentare di Valutazione delle Scelte Scientifiche e Tecnologiche (OPECST) il 4 maggio 2012. Documento in due volumi disponibili in Internet.

[5] Come possono esserlo il debito dell'acqua di un fiume, il vento o gli animali per i mulini; cf., Chris de Decker, "Des fabriques mues par le vent: histoire (et avenir) des moulins à vent", Low-Tech Magazine, octobre 2009.

[6] Produzione di massa che implica anche, all'interno della fabbrica, una disciplina del lavoro che piega la manodopera al ritmo delle macchine, non dimentichiamolo.

[7] Jean-Louis Peaucelle, "Du concept d'interchangeabilité à sa réalisation, le fusil des XVIIIe et XIXe siècles", revue Gérer et comprendre n°80, juin 2005 (articolo disponible in Internet).

[8] Ken Adler, "L'amnésie des armuriers français, comment une innovation technologique majeure peut-elle tomber dans l'oubli ?", magazine La Recherche n°308, avril 1998. Le citazioni che seguono sono tratte da questo articolo

[9] Ciò che è già il caso da millenni nella trasformazione di numerosi alimenti da parte dell'uomo: pane, formaggio, birra, ecc.

[10] Per una riposta a queste domande, si veda: Bertrand Louart, Le vivant, la machine et l'homme, le diagnostic historique de la biologie moderne par André Pichot et ses perspectives pour la critique de la société industrielle, 2013 (64 p.). Opuscolo disponibile su richeista e in Internet.

[11] Ragionevolmente non si possono qualificare come biologi questi "scientifici" che spesso si presentano essi stessi come dei tecnici o degli ingegneri del vivente.

[12] Markus Covert, "Simuler une cellule vivante", Pour la science n°440, juin 2014.

[13] Gérard Nissim Amzallag, La raison malmenée, de l'origine des idées reçues en biologie moderne, CNRS éditions, 2002.

IL CAMPO DEL CONTROLLO

Una raccolta di scritti contro la ricerca biotech in Svizzera

Nel quartiere periferico di Affoltern a nord di Zurigo, nel bel mezzo dell'area di svago in cui tanti zurighesi vanno a fare jogging o a portare a spasso il proprio cane, si trova un campo di tre ettari cintato da una doppia rete metallica sensorizzata con doppio filo spinato, telecamere che monitorano l'interna area e una presenza continua giorno e notte di un agente di sicurezza con cane e dotato di un bracciale al polso con un pulsante per dare, nel caso, immediato allarme alla centrale.
Questo è il "Protected site", il 'sito protetto' in cui il centro di competenza della Confederazione per la ricerca agronomica Agroscope, su mandato del Consiglio Federale, porta avanti la sperimentazione in campo aperto di piante geneticamente modificate. Un luogo che riassume in sè molto efficacemente uno degli aspetti più propri di questa società, ovvero il controllo totale. Da una parte abbiamo un campo coltivato, ipersecurizzato e reso fortezza dal livello di controllo dispiegato a sua protezione, così da impedire a chiunque di riprovare a sabotare la ricerca. Dall'altra invece, è il campo di ricerca portata avanti all'interno di questo recinto, la sperimentazione di OGM, o meglio, il tentativo di schiudere agli scienziati svizzeri delle conoscenze sempre più approfondite su come ottenere, appunto, il controllo sulla vita vegetale, sulle piante alimentari, e quindi, sulla produzione del cibo, sul vivente.
In Svizzera dal 1991, prima sperimentazione di patate modificate presso la sede di Agroscope a Changins (Canton Vaud), diverse sono state le coltivazioni sperimentali. Tutte hanno incontrato le proteste degli oppositori, fatte di marce, simbolici pic-nic e semine anti-ogm ma anche di attacco alle coltivazioni. Nel 2008 una trentina di persone travisate invasero il campo in cui si stava avendo la sperimentazione di grano modificato, distruggendone buona parte, mentre in due occasioni tra il 2009 e il 2010, anonimi hanno danneggiato le coltivazioni lanciandovi sopra cocktail di erbicidi.
Si spiega dunque in questo modo la corsa ai ripari da parte della ricerca scientifica, dove dalla prima sperimentazione di patate modificate del 1991, avvenuta in un campo senza nessuna misura di sicurezza e protezione per la coltura, si è arrivati alla situazione attuale, con la centralizzazione di tutta la ricerca, prima portata avanti in più località, nella stazione di ricerca Agroscope Reckenholz – Tänikon di Affoltern, all'interno del ipersecurizzato protected site.
Una corsa ai ripari invocata da ormai diversi anni in tutta Europa dai ricercatori che si sentono minacciati da "ciechi attivisti" e "persone che cercano di intimidire il governo e la società", e i quali chiedono una maggiore protezione da parte dell'Unione Europa, "che se non è in grado di proteggere le sperimentazioni che autorizza, allora dovrebbe istituire dei centri di sperimentazione nazionale a prova di vandali". Detto fatto! La Confederazione, a cui certo non mancano le risorse per mettere in opera investimenti, a seguito alla lettera questa richiesta formulata anche dal mondo della ricerca scientifica svizzera, "rispondendo al vandalismo contro i campi sperimentali [...] istituendo un campo protetto", il quale "renderà possibile ai gruppi di ricerca di condurre gli esperimenti senza dover installare e pagare misure di sicurezza". Così esultano Jörg Romeis, Michael Meissle e Michael Winzeler, i primi due responsabili di biosicurezza presso Agroscope mentre l'ultimo è il resposabile del protected site, i quali auspicano anche che "questo [sito protetto] possa diventare un modello per gli altri paesi europei che vorranno valutare i vantaggi e gli svantaggi delle colture OGM in una maniera oggettiva e scientifica e senza l'interferenza di vandalismi".
Un passo sempre "avanti" gli altri paesi, grazie anche al livello di pacificazione sociale, la Svizzera si è dunque dotata di quello che potrebbe in futuro diventare un centro di sperimentazione per le colture GM a livello anche internazionale, una volta scaduta la moratoria vigente sulle colture OGM.
Purtroppo e paradossalmente, il movimento anti-ogm svizzero ha contribuito nell'arrivare verso questo risultato. Nel 2003 infatti un comitato di associazioni contrarie agli ogm, propose un'iniziativa popolare per porre una moratoria sull'impiego di ogm in Svizzera, lasciando volutamente esclusa da questo divieto la ricerca scientifica. Questa scelta fu presa come cambio di strategia, dopo che una precedente iniziativa popolare, che puntava ad un divieto completo, venne rifiutata. Nel 2007, due anni dopo che questa iniziativa venne votata e largamente accettata, il Fondo Nazionale per la Ricerca Scientifica, creò il Programma di Ricerca Nazionale 59 (PRN59) "Benefici e rischi dell'immissione nell'ambiente di piante geneticamente modificate ". Un programma chiaramente impregnato della volontà di capire più che i rischi di un'introduzione di piante geneticamente modificate, come costruire l'accettazione di queste tecnologie nella popolazione. Conclusosi nell'ottobre del 2013, i risultati pubblicati sono un tappeto rosso srotolato all'introduzione di Ogm nell'agricoltura svizzera, considerati "un contributo fondamentale per un'agricoltura durevole" e suggerendo una scontatissima strategia di base per vincere la contrarietà della popolazione: considerando come "l'ingegneria genetica in ambito medico, detta ingegneria genetica rossa, è oggi largamente accettata (ad esempio per la produzione d'insulina o di vaccini) [...] Possiamo dunque partire dal principio che delle PGM [Piante Geneticamente Modificate] meno nefaste per l'ambiente, che contribuiscano ad un'agricoltura durevole, o che presentino dei vantaggi per la salute beneficiano di un'accettazione più grande".
I due principali gruppi che lanciarono la moratoria, Schweizerische Arbeitsgruppe Gentechnologie (SAG) e StopOGM, pensavano evidentemente di poter in seguito immischiarsi nell'allestimento del PRN59, ma si videro escluse e senza nessuna possibilità di influenzarlo. Quando nel maggio 2007 vennero deposte le domande per la semina di grano OGM come prevedeva la ricerca in seno al PRN59, non gli rimase altro che ritornare nel loro ruolo, più palesemente che mai funzionale al sistema, di chi per non perdere credibilità davanti alle istituzioni, porta avanti una critica impregnata già in partenza di compromessi, parziale e incapace di slegarsi da logiche istituzionalizzanti.
Da questo contesto dunque, nasce "Il campo del controllo". La moratoria contro gli OGM, invece che fermare gli OGM ha saputo addormentare solamente il movimento anti-OGM, portandolo a mettere le energie nel sostenere un'inutile iniziativa parlamentare. Inutile perche affronta il problema ponendolo nelle mani proprio di coloro che non lo percepiscono come un problema ma come una possibile potenzialità, ma inutile anche perchè invece che provare a dar luogo ad una lotta che nasce dalle proprie posizioni ecologiste, approfondendole e sviluppandole nella direzione di cogliere il nesso tra la devastazione della terra e lo sviluppo tecno-scientifico e industriale (in cui gli OGM rientrano nel modo più assoluto), taglia le gambe ad ogni eventuale altra lotta, accettando di scendere sullo stesso piano della farsa democratica della democrazia diretta svizzera, e facendo propria la retorica del potere che vuole ogni dissenso e contestazione ben allineata entro i ranghi delle "legittime opinioni", senza chiaramente farsi mancare l'infameggiante distinguo tra buoni (StopOGM e SAG) e cattivi (i "vandali").
Un opuscoletto che davanti al dormitorio che da diversi anni si sta mostrando essere il movimento no-ogm e soprattutto la lotta contro la loro presenza e sperimentazione, prova a rilanciare questa tematica, partendo proprio dall'analisi di ciò che in passato non solo è stata una strategia evidentemente fallimentare, ma pure odiosa per coloro che non percepiscono la liberazione della terra come un'opinione tra le tante, e il fermare l'ingegnerizzazione del vivente come un'affare dei tecnici.
Rilanciare la tematica OGM (e in generale, più ampiamente, l'ingegnerizzazione del vivente) dall'andare oltre i soliti slogan altermondialisti, e rimettere al centro la radice del problema: il dominio tecnoscientifico, lo Stato che si fa garante dell'attacco industriale al vivente mandando avanti la bandiera bianca dello scienziato.
Gli OGM sono là fuori. E noi, dove siamo?

Per richiedere copie o per contatti:
info-ogm@immerda.ch

IL PROCESSO A BIILLY COSTA SILVIA SI AVVICINA
RILANCIAMO LA LOTTA ALLE NOCIVITA'

Sono passati quasi cinque anni dal nostro arresto in Svizzera, quando ad un posto di blocco sul passo dell'Albis, nel Canton Zurigo, venne rinvenuto nell'auto su cui viaggiavamo dell'esplosivo, alcune bombole di gas propano, taniche di benzina e diverse copie di uno scritto rivendicativo a firma Earth Liberation Front Switzerland. Obiettivo dell'attacco rivendicato negli scritti era il "Binning and Rohrer Nanotechology Center", una struttura allora in costruzione, di proprietà dell' IBM e in collaborazione con l'ETH, il Politecnico federale di Zurigo.
Il processo si tenne un anno e mezzo dopo il nostro arresto con tre accuse a nostro carico: atti preparatori punibili di incendio intenzionale; occultamento e trasporto di materie esplosive; commercio non autorizzato (importazione) di esplosivi.
Le richieste di pena formulate dal procuratore federale Hansjörg Stadler, tra i 3 anni e 4 mesi e i 3 anni e 8 mesi vennero ampiamente accolte dal giudice federale Walter Wütrich, la quale corte confermò tutti i capi d'accusa ad eccezione del traffico (importazione) illecito di esplosivi, accusa dalla quale fummo assolti.
Parallelamente, la procura di Torino aveva da subito dato avvio ad un'indagine a tutto tondo intorno alle cartucce di esplosivo che gli svizzeri ci trovarono addosso, con l'obbiettivo di poterne determinare la provenienza. Ad indagine conclusa, le accuse a nostro carico ipotizzate dal pm Enrico Arnaldi Di Balme, sono pure tre: atto di terrorismo con ordigni micidiali ed esplosivi, detenzione e trasporto in luogo pubblico di esplosivi e ricettazione per l'esplosivo, accuse tutte aggravate dalla finalità di terrorismo.
In questi cinque anni passati la nostra analisi del presente ha solo continuato a confermarsi e, conseguentemente, il nostro sentire anarchico ed ecologista non ha potuto che rafforzarsi.
Le nano - biotecnologie sono gli ultimi sentieri battuti dalla corsa del sistema capitalista tecno-industriale al saccheggio e alla devastazione della Terra. Sentieri che, come tutti quelli precedenti (si pensi all'era dell'industrializzazione), presentano come miracoli cio' che, possiamo facilmente immaginare, in futuro è destinato a trasformarsi in incubo.
Tecnologie che nascono dal cambio di visione del mondo che l'era informatica ha portato con se, soppiantando la visione meccanicista delle leve e degli ingranaggi con una visione matematica fatta di bits d'informazione in cui la realta' tutta deve poter rientrare in un algoritmo. Una visione nuova che si e' affermata perche' meglio risponde alle esigenze del sistema. Affermandosi, ha schiuso alla scienza delle possibilità fino ad ora pressoche' inimmaginabili per adempiere a quel compito che i tempi e l'autofagia del sistema le richiedono con sempre piu' impellenza: riuscire ad appropiarsi di ogni cosa nell'universo per scomporla nei suoi più piccoli, infinitesimali componenti, nei suoi "bits". Ovvero, arrivare ad ottenere una qualche unità di base universale, attraverso la quale gli scienziati possano ridurre tutto l'esistente ad un grado sufficiente d'interscambiabilita' ed equivalenza, affinchè in seguito, con l'ingegnerizzazione di questa nuova (perche prima inaccessibile) materia prima, ogni cosa di questo universo diventi fruibile alle necessità del dominio. Queste tecnologie sono dunque per il sistema un pilastro su cui rifondare i processi produttivi e di approvvigionamento, fondamentali per la sua crescita. Una crescita che si vorrebbe senza fine in un pianeta saccheggiato già oltre ogni limite delle sue possibilità. E la convergenza delle scienze, cosi come con gli OGM, è l'ultima delle promesse di uno sviluppo che avrebbe dovuto risolvere la crisi ecologica a cui ci ha portati lo stesso progresso ecocida.

Come già detto in un precedente scritto, il "Binning and Rohrer Nanotechology Center" è stato reso operativo ed inaugurato pochi mesi prima del nostro processo in Svizzera. Da quasi tre anni a questa parte offre 950m2 di superficie alla collaborazione per la ricerca di base su nuovi materiali ed elementi di costruzione in scala nanometrica. Un luogo di ricerca che permetterà ai ricercatori, tanto di IBM che dell'ETH e di altri partner, di spingere la conoscenza, ma soprattutto le possibilità di applicazione delle nanotecnologie, ben oltre, ma molto ben oltre, l'attuale impiego raggiunto tra cosmetici, pneumatici o spray nanotech. Cosi assicura il direttore della struttura, Matthias Kaiserswerth.
Per noi, per quanto quelli di IBM o dell' ETH si vantino di avere tra le mani un laboratorio unico al mondo - e per certi aspetti hanno pure ragione - la realtà è che i luoghi dentro cui si sta spingendo l'ingegnerizzazione e la manipolazione del vivente e del pianeta sono molti e, soprattutto, sono un po' ovunque. Dai centri di ricerca delle multinazionali alle università, dai poli scientifici alle istituzioni di ricerca sovranazionali, un mondo che si muove in parallelo alla realtà che viviamo, e che sulla nostra testa progetta e costruisce il futuro che ci verrà imposto e i cui lineamenti già li abbiamo sotto gli occhi. Un mondo che ha un nome e un indirizzo.
Negli anni abbiamo sempre più sentito l'urgenza di provare a costruire lotte contro questo sviluppo, partendo proprio dalla comprensione della sua imprescindibilità per il sistema, oltre che per la nocività che gli sviluppi bio e nanotecnologici rappresentano. Nocività, e conviene chiarirlo, non in quanto danno alla salute umana, problema ambientale, ma in quanto rapporto tra potere e tecnologia che si traduce in rimodellamento/sostituzione/ distruzione degli ecosistemi e del vivente. Un concetto di nocività ben più ampio e che si ricollega a filo diretto all'unica vera nocività rappresentata dal sistema stesso. Un'urgenza che continuiamo a sentire e per cui, davanti a questo salto in avanti che il sistema tecnologico ed industriale sta compiendo, rimaniamo convinti di come questa si debba tradurre in una critica necessariamente radicale e che non possa prescindere dal contesto sociale e economico, di cui queste nocività sono il prodotto e per cui sono necessarie. Critica che a sua volta sappia trasformare i fiumi d'inchiostro e le parole, necessarie per esprimerla e svilupparla, in lotta e azione diretta.
Rimaniamo dunque ancora convinti/e della necessità di sviluppare lotte ecologiste radicali per contrastare questo sviluppo tecno-industriale mortifero, tracciando però come linea chiara quella di vedere nella lotta unicamente una reale possibilità per rimettere tutto in discussione, e non uno spazio in cui provare a ritagliarsi la propria parte nel teatrino politico o per offrire alternative "eco-sostenibili" al sistema.
Quello che vediamo è come i luoghi del potere tecno-scientifico si stiano decentralizzando e molecolarizzando in una costellazione di interessi e progetti ultra specifici, nonostante poi tra loro siano sempre e necessariamente interconnessi. Intervenire e colpire là dove più nuoce è sempre meno evidente e facile da capire. Una continua fonte d'ispirazione in questo senso è rappresentata da chi, in tutto il mondo, continua a sentire l'urgenza della lotta, portando avanti progetti, campagne, mobilitazioni e lotte in difesa di quanto ci si sente parte, e di sabotaggio e attacco distruttivo contro quegli ingranaggi che compongono il sistema industriale tecno-scientifico, patriarcale e capitalista.
Mettersi in gioco attraverso la lotta, sappiamo bene che probabilmente, presto o tardi, significa dovere fare i conti con la repressione e da questo
non si sfugge. Quello da cui pero' si puo' e anzi si deve sfuggire, è lasciare soli/e coloro che sono colpiti/e dalla repressione. Il sostegno ai/alle prigionieri/e e' qualcosa a cui non si puo' prescindere, e oltre alla solidarieta' e supporto piu' immediato, altrettanto importante e fondamentale e' il dare seguito alle lotte per cui compagni/e stanno pagando.
Nel nostro caso, trovandoci fuori da quelle mura, abbiamo davvero apprezzato le energie di tanti/e che attraverso serate e iniziative negli ultimi mesi, oltre al calore del supporto piu' immediato e necessario, hanno dato spazio al nostro caso ma, soprattutto, alle tematiche su cui ci preme un confronto e il trasmettere il nostro sentire. Questo per noi rimane fondamentale.
Il 23 aprile e' la data in cui e' stata fissata l'udienza preliminare, dove si deciderà se verrà fatto o meno questo processo "déjà vu". Da parte nostra, quello che sentiamo, non e' tanto un interesse a richiamare l'attenzione sul nostro caso specifico, sul processo nei nostri confronti, quanto più la voglia di riuscire a trasformare questo momento in un'occasione, anche di mobilitazione, per rilanciare queste tematiche e il sentire che ci accomuna.
Mettere al centro non la repressione, ma l'agire senza delegare ad altri/e contro le bio e le nanotecnologie, contro il nucleare, contro ogni altra nocivita' di questo sistema mortifero e in sostanza: contro questo presente di annientamento e devastazione.
Per la liberazione della Terra.
Per la liberazione animale.

Billy, Costa, Silvia, Febbraio 2015

In vista del processo ci troviamo a sostenere numerose spese legali, chiediamo a tutte e tutti supporto con iniziative benefit e donazioni al conto corrente postale intestato a Marta Cattaneo, codice IBAN:
IT11A0760111100001022596116,
specificare la causale: solidarietà a Silvia Billy Costa
Per contatti: www.resistenzealnanomondo.org
www.silviabillycostaliberi.noblogs.org

FUKUSHIMA: COGESTIRE L'AGONIA

In questo 11 marzo 2015, quattro anni dopo l'incompiuto disastro nucleare di Fukushima, si può redigere un bilancio *ufficiale*: 87 bambini affetti da cancro alla tiroide, altri 23 sospettati di esserlo, 120.000 «rifugiati», 50.000 liquidatori mobilitati alla soglia sacrificale dovutamente rilevata, piscine piene di combustibili pronti ad esploderci in faccia, scorie massicce e costanti di acqua contaminata nell'oceano, non meno di 30 milioni di m^3 di scorie radioattive da immagazzinare per l'eternità.
Questo bilancio esiste. Ci torneremo sopra.

Lo Stato trasforma gli abitanti di Fukushima in cogestori del disastro

Una volta tracciato questo «bilancio», considerate con rispetto le vittime e le preoccupazioni, è il momento di trarre le debite conseguenze. Una di queste è la seguente: man mano che si allestiva l'aiuto fornito da gruppi di cittadini, dalle ONG, da strutture più o meno indipendenti, lo Stato trasformava gli abitanti di Fukushima, in maniera innegabile e mascherata da «partecipazione cittadina», in *cogestori* del disastro. Si potrà magari sottolineare che questo slancio civico ha denotato spontaneità, ovvero amore per il prossimo, che lo Stato non ha dato nessun ordine in tal senso, che ognuno era e resta libero di «impegnarsi» in simili movimenti, certo! Tuttavia, molti uomini e donne che lo hanno fatto, anche se inconsapevolmente, hanno fatto il gioco dello Stato.
Ecco cosa abbiamo constatato.
La maggior parte dei suoi gruppi cittadini, delle ONG, di quelle strutture più o meno indipendenti hanno esortato gli abitanti a equipaggiarsi con dosimetri, li hanno aiutati a procurarseli o a costruirli in modo fai-da-te, li hanno assistiti nell'immane compito di una impossibile decontaminazione, hanno raccolto fondi con cifre anche colossali per acquistare attrezzature che permettessero di compiere delle antropogammametrie, vi hanno fatto sedere i loro simili per assegnare loro somme che non sapevano come utilizzare, hanno elaborato documenti dettagliati sulle ricadute radioattive, hanno aperto ambulatori di analisi dei dosaggi ricevuti e di controllo sanitario delle popolazioni. Queste «iniziative cittadine» miravano a mostrare una realtà i cui protagonisti ritenevano che fosse negata dalle autorità. Così facendo, invece di indurre le persone a «salvare la propria vita», cioè a fuggire *a gambe levate* (come hanno fatto alcune strutture, nello Yamanashi ad esempio, aiutando la gente a rifarsi una vita *altrove*), la maggior parte di loro le hanno *aiutate* a restare sul posto, cosa che ha fatto il gioco di uno Stato il cui solo obiettivo, fin dall'inizio degli avvenimenti, era di *mantenere le popolazioni sul luogo*. Così, invece di rimettere in discussione la thanato-politica di folli società umane edificate sul pericolo e sul governo della morte, queste strutture hanno insegnato alle persone a convivervi, nell'attesa che i dosimetri facessero il *miracolo*.
Da Chernobyl a Fukushima, la cogestione ha fatto fare un salto qualitativo all'amministrazione del disastro: lavorando alla grande inversione del disastro in contromisura, ha portato a un grado di perfezione mai raggiunto prima la responsabilizzazione di ciascuno nella propria distruzione e nella nazionalizzazione del popolo che la genera.

Gruppi indipendenti... integrati

Prendiamo due esempi che mostrano come, prima o poi, queste strutture più o meno indipendenti lo siano state sempre meno e si siano, più o meno intenzionalmente, allineate alle strutture statali.
Primo esempio: *Ethos*, programma sviluppato in Bielorussia negli anni 90 per «migliorare le condizioni di vita nelle zone contaminate», sostenuto dalla commissione europea, il cui leader era anche direttore del CEPN, Centro di studi sulla valutazione della protezione in ambito nucleare, associazione finanziata da EDF, CEA, Cogema e IRSN. Un clone di questo programma, *Ethos in Fukushim*a, è nato in Giappone sei mesi dopo l'11 marzo 2011, su iniziativa di una ONG locale mirante a sostenere il morale delle truppe contaminate attraverso riunioni informative in cui vengono raccomandati l'aiuto reciproco fra abitanti ed alcune misure illusorie di protezione dalla radioattività. La parola d'ordine della ONG, la cui fede, è risaputo, abbatte le montagne, è: «Malgrado tutto, vivere qui è meraviglioso, e possiamo trasmettere un futuro migliore».
Avendo l'allievo superato rapidamente il maestro, questa iniziativa è stata assorbita dalla Commissione Internazionale di Protezione Radiologica (CIPR), che ha istituito dei «Dialoghi». Questi seminari partecipativi hanno così raggruppato degli eletti, esperti scientifici e gruppi di cittadini preoccupati di «rivitalizzare» le zone contaminate che ne avevano davvero bisogno, al fine di inculcare una «cultura pratica radiologica» e di aiutare ciascuno ad «ottimizzare il dosaggio».
Secondo esempio: *Safecast*, «rete globale di sensori che raccoglie e condivide misure delle radiazioni al fine di abilitare le persone a gestire la situazione grazie a dati relativi al loro ambiente». In seguito alla loro partecipazione ad una conferenza dell'AIEA nel febbraio 2014 a Vienna, il leader di *Safecast* definisce i propri membri «*hacker*, non di quelli che svaligiano banche [*sic!*], bensì di quelli che costituiscono il motore dell'innovazione», e mostra chiaramente il proprio attestato di professionalità, considerando di «aver modificato con successo i presupposti che l'AIEA aveva in relazione a quanto i gruppi indipendenti sono capaci di fare [...] al fine di fornire fonti alternative di informazione», dichiarandosi con penosa fierezza «sicuro del suo progredire nella prossima revisione delle direttive che prepara l'AIEA in risposta al disastro». La delegata norvegese all'AIEA, che ha colto tutto l'interesse dei «sensori cittadini», ha immediatamente visto in *Safecast*: «Persone creative e innovative che sviluppano soluzioni efficaci da sé, e in caso di incidente nel vostro paese, sarete ben contenti che ci siano persone come loro. Di fatto, dovreste fin d'ora cercare persone come loro».
Felicitandosi che questa dichiarazione sia stata accolta da applausi, i responsabili falsamente ingenui di *Safecast* precisano:
«Il consenso nella sala è girato [...], la CIPR ci ha proposto di trovare dei finanziamenti, il ministero dell'energia americano vuole integrare i nostri *input* nel loro nuovo sistema informativo d'emergenza, l'IRSN vuole che li aiutiamo in uno dei loro progetti, la Commissione di regolazione nucleare discute con noi per vedere come integrare al meglio la misura cittadina nei loro piani di catastrofe».

***I «sensori-cittadini» di Fukushima:* cittadini prigionieri**

La cogestione dei danni fonda il consenso: salutata da tutti nel nome della necessità di *superare* la situazione, è decisamente auspicata e s'inscrive in una strategia basata su quell'arte di utilizzare gli avanzi che è la *resilienza*. Approccio apprezzato dai pronuclearisti, si integra anche per molti anti-nuclearisti in una attuazione della partecipazione cittadina che essi invocano — non arretrando davanti ad alcun paradosso — con tutto se stessi, inciampando pericolosamente nella messa in discussione del ricorso all'energia nucleare su cui si presume si basi la loro lotta, e della *società industriale* che rende questo ricorso indispensabile. In fondo, l'oggetto della cogestione nel nome della democrazia è lo stesso Stato. Facendo di ciascuno un contro-esperto che bisogna educare, informare, attrezzare, per farlo diventare un misuratore competitivo, perché si sottometta a priori all'autorità scientifica che decreterà le nuove norme necessarie al buon funzionamento della macchina sociale, la cogestione si manifesta per quello che è: l'arte di diffondere *metastasi statali*, per riprendere la chiara formula di Jaime Semprun e René Riesel.
Alcuni sociologi dell'allarme, che non perdono occasione di lodare i «*lanceur d'alerte*»[*], hanno insistito a vantare i pregi delle «reti di cittadini-sensori che partecipano alla costruzione di una intelligenza collettiva attrezzata e atta a conferire una capacità attiva ai cittadini per interpretare il loro ambiente, captarlo e misurarlo e *alla fine* agire su di esso».
In questo modo, gli allertologi rifiutavano di vedere la stupefacente realtà: molti «cittadini-sensori» di Fukushima erano diventati appunto dei *cittadini prigionieri*.

Cogestire, consentire, obbedire

Cogestire i danni del disastro nucleare aiuta a superare la distanza che separava il terribile dall'acquiescenza al terribile. Cogestire i danni del disastro nucleare porta a partecipare al dispositivo che permette di *consentire* la contaminazione, d'insegnare agli uomini a vivere in così pessime condizioni d'esistenza e di introdurla nella cultura di massa. Cogestire i danni del disastro nucleare è iscriversi nel paradigma dell'*ordine*, non in quello della *trasformazione*. Significa accompagnare l'agonia al quotidiano dei corpi e quella, altrettanto grave, delle menti e del loro eventuale *pensiero contrario*. Divenuto maestro nell'arte di disprezzare i suoi avversari che sono gli individui coscienti, lo Stato cogestito, voluto da tutti, non ha più che falsi nemici nella cui mano ha saputo far scivolare la sua. L'identificazione con ciò che si teme incide qui tanto più pesantemente quanto la cogestione tende verso l'autogestione, che sta al disastro nucleare come l'autocritica stava allo stalinismo: una tecnica di interiorizzazione della colpevolezza e, in tal senso, del dominio, perché la cogestione è una *congestione della libertà* e del rifiuto di esserne privati. Si tratta allora di trovare una causa comune per evitare di scontrarsi con il proprio salvataggio attraverso il rifiuto. Ora, le cause comuni abbondano a Fukushima: trarre vantaggio da una esperienza unica, imparare a far fronte al prossimo disastro, restaurare la comunità, ridare impulso alle forze economiche, far rinascere l'impiego per i giovani, incitare le popolazioni a un «ritorno al paese natale»... Dalle minacce di non risarcimento delle spese sanitarie ai buoni di riduzione per i turisti, dal risviluppo dell'industria dello svago (stadi di baseball, musei) alla costruzione di minimarket con terrazze «più conviviali»... a Fukushima, non ci sono dubbi: l'inventiva morbosa fa furore.
Di certo, pretendendo da un lato di salvare ciò che si distrugge dall'altro, non si fa che ribadire l'obbedienza al potere.

Nadine e Thierry Ribault
Tratto dal sito Finimondo

[*] Questa espressione, coniata nel 1990 da alcuni sociologi, ha assunto negli anni vari significati. Ecco la definizione della *Fondation Sciences Citoyennes*: «Semplice cittadino o scienziato che lavora in ambito pubblico o privato, il *lanceur d'alerte* si trova in un dato momento a scontrarsi con un fatto potenzialmente pericoloso per l'uomo e il suo ambiente, e decide di portare questo fatto a conoscenza della società civile e dei poteri pubblici...»

FINALMENTE LA LIBERAZIONE ANIMALE?

Appunti intorno al libro "Finalmente la liberazione animale" di Melani Joy

Ci sono tante di quelle cose criticabili che non si sa da dove iniziare. Il primo motivo di stupore e dissenso è proprio lo scopo dichiarato del libro, cioè: "…fornire linee guida per un'azione strategica a tutti i livelli…" e "un approccio strategico esaustivo…". A vedere la faccia simpatica dell'autrice viene da pensare che in queste parole c'è più ingenuità che arroganza; ma se si parla di liberazione, qualsiasi liberazione, si dovrebbe incoraggiare il pensiero e la riflessione dell'individuo, la pluralità di concezioni che sono lo specchio della grande confusione che c'è sotto il cielo. La libertà ama la diversità, tutte le indicazioni presenti nel libro invece non sembrano spunti, idee condivise per essere eventualmente rielaborate, ma regole uniformi. L'obbiettivo è inquadrare, standardizzare, omogeneizzare, lo stile e l'attività di un movimento. La storia dei più svariati movimenti di lotta degli ultimi decenni dovrebbe aver insegnato che le ricette preconfezionate lette nei libri raramente portano a buoni risultati, soprattutto se applicate in modo rigido e senza tenere conto delle differenze di contesto. Questo ci mostra un primo problema che ritorna in tutto il libro: non voler vedere la realtà più ampia concentrandosi solo su una sua parte e non voler vedere neanche quello che torna scomodo in questa parte.

Tutto nel libro vuol dare l'idea che il sistema sociale nel quale viviamo è criticabile per una serie più o meno lunga di aspetti particolari, ma non si pone mai in discussione l'intero mostro, facendolo passare per riformabile ad oltranza, con gli adeguati metodi ovviamente. Sembra che oltre lo specismo le brutture della società, contro cui molti hanno lottato e lottano, non c'è niente, neanche di sfuggita, che ponga questioni riguardo a come è organizzata la produzione, il modo in cui abitiamo, lavoriamo, le sbarre culturali che limitano gli orizzonti stessi della nostra coscienza. Ma certo, questo sarebbe retorica rivoluzionaria e cioè una delle cose da evitare secondo M. Joy Perché? Perché così sarebbe più difficile trovare consenso, ed è il consenso secondo lei che è alla base delle società democratiche, e di conseguenza per ottenere un cambiamento bisogna "… fare appello al grande pubblico, il movimento deve riflettere i valori della gente e parlare la stessa lingua delle persone che cerca di coinvolgere. Deve quindi assumere un atteggiamento di apertura a ciò che è popolare" o " il movimento deve vendere i propri valori alla maggioranza" (pag.41).

Noi non siamo venditori e quello che promuoviamo non è un prodotto. All'autrice non è passato per la mente che se esiste un movimento è perché c'è chi rifiuta e odia questi famosi valori della gente e opponendosi cerca di far spazio ai propri. Valori diversi, incompatibili, anormali. Anche il discorso che vuol vedere nel consenso la base delle nostre società meriterebbe una critica e una riflessione da parte di ognuno. Il settarismo è sbagliato, nessuno che vuole lottare sul serio dovrebbe sentirsi superiore o rinchiudersi nella propria cerchia e accontentarsi della propria purezza, ma come ci si può permettere di suggerire un "atteggiamento di apertura a ciò che è popolare" quando ad essere popolare è la bistecca nel piatto quotidiano, il consumismo più becero, la tirannia delle automobili, la distruzione stessa del pianeta! Ma questo è un libro strategico, magari è solo un metodo per farsi intendere meglio dall'uomo comune (avanti con l'ipocrisia) e certo anche il comandamento a pag.98 "siate inclini al compromesso" sarà di grande aiuto a ottenere comprensione. Ci si può ricordare di quando uno slogan diffusissimo del movimento era proprio "nessun compromesso" ed anche uno dei giornali che più hanno agito per la causa si chiamava No Compromise.

Non è dal punto di vista etico che si può portare avanti una critica interessante a quest'opera, bensì da un punto di vista di una lettura sociale. Perchè se non si può (o non si vuole) leggere la realtà in modo più possibile accurato è inutile imbarcarsi poi in lezioni di strategia. Ogni albero da i frutti propri della sua specie e una psicologa formatasi ad Harward che porta come esempio di movimento associazioni con staff stipendiato e che vanta un "Ahimsa Award" assegnatoli dalla Camera dei Comuni di Londra, risulterà digeribile solo a chi ritiene che questa società, a parte lo sfruttamento animale, sia tutto sommato accettabile.

Aprendo una parentesi: non c'è niente di strano che un premio intitolato a Ahimsa venga consegnato dalla Camera dei Comuni? Proprio quei campioni di non-violenza che sono gli uomini del governo inglese, anche tralasciando i genocidi compiuti in tutto il mondo nel passato, solo quello che tale organo avvalla al giorno d'oggi dovrebbe far sorgere qualche dubbio sul valore di un premio ricevuto da tali gentiluomini. Visto che siamo giunti a citare l'Ahimsa eccoci in un altro campo di perplessità: dal pulpito americano della critica al carnismo si scongiurano quelli del movimento di liberazione animale di aderire strettamente ad un codice di non-violenza e non può mancare l'esempio di Gandhi. Se appunto Joy non volesse vedere solo quello che vuole e scegliesse l'obbiettività dovrebbe omettere che quello di Gandhi è un mito. Non è certo giusto prendersela con l'uomo o con le sue idee, anzi, ma la leggenda che siano state le sue tecniche ad ottenere l'indipendenza dell'India è roba da televisione: gli indiani avevano resistito alla dominazione inglese in tutti i modi per generazioni; mentre Gandhi portava avanti le sue lotte, in India era pieno di ribelli armati, eserciti di banditi, veri e propri terroristi che davano filo da torcere ai britannici. L'elite indiana aveva posti di responsabilità nell'amministrazione coloniale e scelse di appoggiare Ghandi attraverso il partito al congresso perché trovò conveniente ottenere un passaggio di consegne il meno traumatico possibile cioè per salvare la pelle e modernizzare il paese al contesto del dopo seconda guerra mondiale, contesto che vedeva la rapida liquidazione degli imperi coloniali in Asia e Africa. Ma dov'è poi il risultato? Purtroppo Ghandi è stato usato e la sua visione uccisa dagli uomini affamati di potere; adesso l'India è indipendente, è una potenza economica mondiale e ha pure la bomba atomica, al suo interno i poveri continuano a subire la più spaventosa oppressione e la natura viene macinata non meno di altre parti.

E' sospetto poi che si predichi la non-violenza ad un movimento come quello di liberazione animale che è uno dei meno violenti, forse qui non-violenza vuol significare non illegalità e il discorso si fa più comprensibile: certo se dobbiamo assecondare la mentalità dell'uomo comune per non essere emarginati tanto più secondo Joy dobbiamo rispettare leggi, o infrangerle in modo innocuo (per loro) e masochista, in modo funzionale allo spettacolo, andando in definitiva a fare più un favore che altro alla totalità del sistema. Tale mancanza di senso storico-sociale si ritrova nel capitolo intitolato "L'evoluzione di un movimento" che contiene una disquisizione sulle otto fasi che attraverserebbero i movimenti, dobbiamo questa scansione ad un altro autore, Bill Moyer, che Joy cita spesso. Come si fa ad essere così rigidi, ingessati, semplicisti, com'è possibile incasellare in una serie di fasi prefissate l'estrema variabilità di un fenomeno sociale come un movimento: lo dice la parola stessa è qualcosa di "vivo" e certo passa attraverso varie fasi, ma la realtà è complessa e non permette di fare facili schemi. I movimenti seguono percorsi diversi, ogni singolo contesto di lotta ha le sue specificità legate al tipo di società in cui si sviluppa, alla storia passata di un luogo preciso, al come, quando, chi. Determinismo e facili evoluzioni assicurate a che ci servono? In alcuni contesti un movimento può estinguersi e non riemergere più, in altri sarà caratterizzato da avanzamenti e ripiegamenti, anni di stagnazione e poi brevi periodi nei quali si creano rotture importanti e situazioni nuove, impensabili prima…Quello che suona passabile negli USA può non aver senso in Francia, in Italia, in Messico…

Nel libro si citano spessissimo degli "esperti" (tutti anglo-sassoni tranne uno) da cui si trae questa o quella dritta da elargire alla massa degli attivisti. Ma chi sono costoro? Altri attivisti? Liberatori di animali? Magari qualche esperto delle industrie nemiche che ne conosce bene il funzionamento? Macchè, sono "strateghi", educatori, centri Think Tank tipicamente yankee come la Midwest Accademy o il Democracy Center, insomma tutta gente che si guadagna da vivere studiando dicendo agli altri come vivere o come lottare. Viene da chiedersi in che mondo vivono? È questo il successo e l'efficacia del movimento? Forse è seguendo i consigli di tali cialtroni e di altri simili che anni fa la più grande associazione antispecista americana lanciò una campagna per garantire pasti vegani ai militari Usa in Irak… Non c'è niente di strano in questo se si pensa che la propria agenda settoriale sia una priorità e non un elemento tra tanti di liberazione che può essere solo totale e incompatibile con l'esistenza stessa di questo sistema sociale. Sui media stessa musica: Melany Joy ci illustra una subalternità psicologica purtroppo generalizzata nella società odierna e non individua nei mass-media il pilastro dell'oppressione che sono. Se vogliamo gli animali liberi (compresi noi altri homo sapiens) dobbiamo cancellare dalla faccia del pianeta questi portavoce della tirannia e della falsità. Ma ci sarà sicuramente chi nel movimento proverà a fare a gara con la controparte a chi ingaggia il pubblicitario migliore per fare meglio il lavaggio del cervello al prossimo. Se ci dimentichiamo che il problema non è solo in Tv, la pubblicità ai farmaci, ai prodotti degli allevamenti…, ma anche il meccanismo della manipolazione del pensiero a livelli di massa, diventeranno una miserabile parte del problema e non sapremo più la bellezza e l'importanza delle cose da fare in prima persona, a cominciare dall'informazione.

Invece dei vari opuscoli della storia di Rod Coronado e Barry Horne abbiamo adesso libri patinati che si trovano in tutte le librerie, invece di volantinaggi nelle strade guardando e scontrandosi con i passanti abbiamo appuntamento con internet e il servizio al Tg della sera… e questo dovrebbe essere strategico? È questo il successo di un movimento? Di strada il movimento di liberazione animale ne deve fare ancora molta e può farla solo a fianco di altri movimenti di liberazione, ma saremo già sconfitti in partenza se diventiamo come il nemico per combatterlo meglio. Una lezione che la storia ci fornisce tragicamente da secoli ma che nei piani alti della società o non sanno o non hanno interesse a sottolineare.

Nell'intero libro non si fa inoltre minimamente cenno al problema della repressione. Non c'è da meravigliarsi, visto che con i principi strategici che vengono forniti ci si illude di evitarla. Ma è una trappola che ci consegna all'impotenza più assoluta, se un movimento è efficace non potrà non incontrare nella sua strada la repressione delle forze che difendono lo status quo e nel movimento di liberazione animale già è successo con le leggi speciali contro la campagna SHAC e con le pene esorbitanti che hanno colpito non pochi di noi per reati di sabotaggio e liberazioni di animali in mezzo mondo. Ma un movimento che si dimentica dei suoi caduti e dei suoi prigionieri è destinato a fallire.

In compenso mezzo libro affronta minuziosamente i problemi psicologici degli attivisti alle prese con il logorio della lotta. Certo se riduciamo l'attivismo a specchio della società in cui viviamo è inevitabile che sorgano tutte quelle diagnosi che hanno però un sapore tutto yankee. Nella società più ricca del mondo è noto come siano epidemici i problemi della psiche, in realtà un approccio più sano fatto di indipendenza individuale, solidarietà, avventura e sperimentazione di sempre nuove formule per contrastare il nemico è garanzia di una piena soddisfazione di chi si impegna.

Federico

Nota: Ahiṃsā è un termine sanscrito generalmente tradotto con nonviolenza. Composto da a, "non", e hiṃsā, forma desiderativa del verbo han "uccidere" o "nuocere", nell'induismo "ahiṃsā" indica un concetto più esteso dell'assenza di violenza.

FENRIR

E' disponibile il 5° numero di "Fenrir", pubblicazione cartacea anarchica ecologista di supporto ai/le prigionierx, azione diretta, aggiornamenti e analisi sulle lotte anarchiche e di liberazione animale, umana e della terra in tutto il mondo.
72 pagine formato A4.
In questo numero trovate:
- Editoriale
- Se non ora quando? Azioni dirette antiautoritarie nel mondo
- Ricordando Angry
- Si vede più chiaramente al buio...
  Chiudere le centrali nucleari, staccare la spina al capitalismo e allo Stato
- Individualità tendenti al selvaggio
- Victor Serge, "L'individualista e la società"
- Sabotaggio amico del popolo?
- Tensione individualista e tensione sociale
- Bruno Filippi, "Il me faut vivre ma vie"
- Collasso
- Lettere dal carcere
- Dopo il carcere. Intervista con Jeffrey "Free" Luers
- Tensione sociale e intervento anarchico in Svezia
- Contorni della lotta contro la costruzione di una maxi-prigione a Bruxelles
- Notizie dal necromondo
- La rivolta degli smartphones
- Aggiornamenti sui/le prigionierx e sulla repressione di Stato
- Letture consigliate

Per ricevere una o più copie: fenrir@riseup.net
3 euro a copia, per ordini di 5 o più copie 2 euro

DVD 80 minuti

Produzione francese del 2012 oggi tradotto in italiano.
Un ampio spaccato su dove sta portando la convergenza delle scienze in una società dalle macchine onnipresenti: interviste a filosofi, a critici e soprattutto ai maggiori fautori e sostenitori di queste tecno scienze. Non si parla di un ipotetico futuro da "migliorare" e manipolare ma di un presente dove questo è già una realtà.
Con la convergenza di nanotecnologie, biotecnologie, informatica, neuroscienze, avviene un salto epocale: ambiti prima separati ora si fondono e si intersecano. La convergenza capitanata dalle nanotecnologie modifica le relazioni, trasforma e plasma la percezione del mondo circostante, del nostro corpo. Interiorizziamo la logica che sottende queste tecnologie e l'idea di mondo che si sta costruendo. Il potere non è mai stato così pervasivo e totalizzante, entrando a un livello ancora più profondo. Un mondo atomizzato, dove il vivente è considerato mera materia da scomporre, modificare e plasmare per le molteplici necessità di questo sistema.
Queste tecnologie sono un pilastro della Green Economy, multinazionali tossiche che si tingono di verde smerciando in chiave sostenibile nocività ben più tossiche, irreversibili, ricombinabili e ancora più incontrollabili degli sviluppi precedenti. La loro nocività va oltre ai danni alla salute animale-umana e all'ambiente naturale, è una nocività sistemica con una portata travolgente. Un'artificializzazione continua della vita, con continue manipolazioni per arrivare alla riprogettazione stessa del vivente con la biologia sintetica, che prende posto accanto a un'ingegnerizzazione sociale.
La rivoluzione nano apre il tempo dei nano-sensori e del "pianeta intelligente" di IBM: una rete informatica dove ogni cosa di questo mondo è un componente: umani, altri animali, ambienti naturali, oggetti, infrastrutture, tutti interconnessi tra loro comunicando in una grande rete globale.

...Il codice appare nel display, un bip e una luce rossa lampeggia, l'animale nell'allevamento è entrato nel sistema, l'etichetta a radiofrequenza inserita nel suo corpo comunica, ora l'animale esiste. Il soggetto oltre che essere ridotto a mero oggetto e pezzo di carne ora diventa macchina comunicante in un universo presto pieno di macchine comunicanti...
In questo documentario alcuni dei massimi fautori di queste tecno-scienze e del transumanesimo esprimono le loro intenzioni: basterebbe sentire le loro parole per renderci conto del mondo che si sta costruendo, ma soprattutto che non si tratta di un qualcosa in là da venire, né un futuro lontano o di scenari futuristici di qualche folle tecnocrate...
Per capire l'attuale società, i rapporti di dominio e per opporci a questo presente e al domani che può sembrare ineluttabile, si rende necessario comprendere la portata di queste tecnologie che non rappresentano un semplice sviluppo tecnologico o un qualche modello di produzione sbagliato, ma il nuovo tecno totalitarismo. Sviluppiamo una critica radicale, costruiamo momenti di opposizione e diamo concretezza ai contorni spesso sfumati che avvolgono queste tecno-scienze: le ricerche in questi campi non avvengono solo dentro laboratori segreti, basta andare nelle università, nei centri di ricerca pubblici o di qualche multinazionale come l'IBM.
Dalla pianta modificata geneticamente agli impianti neurologici, dal batterio ingegnerizzato per pulire i mari dal petrolio alle RFID diffuse, dalla distruzione della biodiversità alla distruzione di antichi saperi e all'atrofizzazione del pensiero e delle relazioni, c'è dietro un unico mondo e un filo che le lega e che possiamo spezzare...

Per contatti e copie: www.resistenzealnanomondo.org

Per contatti e richieste:

urlodellaterra@inventati.org

3 euro a copia più spese di spedizione 1,30 euro
Per i distributori minimo 5 copie: 2 euro a copia più spese di spedizione 1,30 euro
Spese di spedizione per l'estero: 5,50 euro

CONTO CORRENTE
codice IBAN: IT11A0760111100001022596116

Per l'estero: Codice BIC BPPIITRRXXX Intestato a Marta Cattaneo, specificare la causale L'Urlo della Terra

Prossima uscita prevista a Luglio

Supplemento ad Anarkiviu n.72-73, registrato al Tribunale di Cagliari, al n.18 del 1989, resp. C. Cavalleri